

Mediterranea ricerche storiche

M Archivio
ed iterranea

Studi e Ricerche

Fabrizio D'Avenia

La storia, gli storici

LA STORIA, GLI STORICI
A CURA DI FABRIZIO D'AVENIA
ATTI DELLA TAVOLA ROTONDA
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
PALERMO, 29 NOVEMBRE 2000

MEDITERRANEA. RICERCHE STORICHE

Studi e ricerche – Mediterranea. Ricerche storiche

Fabrizio D’Avenia

La storia, gli storici. – Palermo: Associazione Mediterranea, 2012.

Studi e ricerche – Mediterranea. Ricerche storiche

ISBN 978-88-96661-19-2 (online)

1. Storiografia
2. Revisionismo
3. Manuali

Edizione elettronica

a cura della redazione di “Mediterranea-ricerche storiche” on line
su www.mediterranearicrchestoriche.it

Copyright©Associazione no profit “Mediterranea”- Palermo
2012

Edizione elettronica dell’edizione cartacea:

© 2004, Università degli Studi di Palermo
Facoltà di Lettere e Filosofia

INDICE

Presentazione di <i>Orazio Cancila</i>	5
“La storia agli storici” di <i>Fabrizio D’Avenia</i>	6
Interventi	
Orazio Cancila	36
Salvatore Lupo	41
Paolo Viola	46
Giorgio Cavadi	52
Enrico Guarneri	56
Carlo D’Arpa	59
Marco Assennato	64
Federico Martino	67
Francesco Renda.....	72

A distanza di quattro anni, gli atti del seminario tenutosi nell'aula magna della Facoltà di Lettere e Filosofia nell'ormai lontano novembre 2000, che oggi si pubblicano, forse sarebbero scarsamente comprensibili senza l'ampia e articolata introduzione di Fabrizio D'Avenia, il quale, con una analisi paziente e molto ben documentata, è riuscito a ricostruire felicemente il contesto politico e storiografico in cui il dibattito di allora deve necessariamente collocarsi. Essa costituisce quindi una premessa indispensabile alla successiva lettura degli interventi.

L'introduzione di D'Avenia, tuttavia, non si limita soltanto alla puntuale verifica storiografica delle diverse posizioni e alla corretta focalizzazione dei nodi problematici che sono alla base del seminario di allora, ma segue lo sviluppo del dibattito sin quasi ai nostri giorni, dimostrandone così anche la sua attualità. Certamente, rispetto ad allora, la situazione appare oggi alquanto modificata. Sicuramente è più rasserenata, e perciò l'odierna pubblicazione degli atti ha anche una sua valenza storica, di documento cioè di un momento storico particolare che è auspicabile venga definitivamente superato.

Orazio Cancila

La storia agli storici

I fatti

Questo volumetto raccoglie gli atti di un dibattito svoltosi presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Palermo ormai quasi quattro anni fa, il 29 novembre 2000. Il tema della discussione, “la storia, gli storici”, riguardava i manuali di storia in uso nelle scuole superiori, con l'intervento non solo di professori universitari di storia, ma anche di docenti di alcuni licei palermitani, in un confronto – tanto interessante quanto raro – tra mondo universitario e mondo scolastico. La scelta del tema non era ovviamente casuale ma rispondeva a un'esigenza ben precisa: discutere il contenuto di due mozioni presentate rispettivamente presso il Consiglio regionale del Lazio e, pochi giorni dopo, presso l'Assemblea Regionale Siciliana, da parte di alcuni esponenti di un partito politico.

È utile ripercorrere rapidamente i fatti dei giorni precedenti. Il 9 novembre Fabio Rampelli, capogruppo di An alla Regione Lazio, presentava una mozione, poi approvata, nella quale si chiedeva l'istituzione di una commissione di esperti che svolgesse «un'attenta analisi dei volumi diffusi nella scuola dell'obbligo evidenziandone carenze e ricostruzioni arbitrarie»¹. Cinque giorni dopo un gruppo di deputati di An all'Assemblea Regionale Siciliana, primo firmatario

¹ Consiglio Regionale del Lazio, mozione del 9 novembre 2000. Per capire meglio lo spirito della mozione, cfr. la lettera aperta di Rampelli all'allora presidente della Camera, Luciano Violante. Rampelli sottolineava in modo particolare che la commissione in questione non sarebbe stata né politica – perché composta da esperti, di aree culturali diverse – né censoria – perché non avrebbe avuto «il potere di ritirare dal mercato i testi esaminati, di “correggerli”, o d'imporre agli insegnanti l'adozione di altri manuali»; piuttosto come frutto del suo lavoro avrebbe elaborato «un documento da presentare in *forum*, una conferenza informativa, per poi procedere alla divulgazione dell'analisi storica». Rispondeva alle accuse di tentato revisionismo sul fascismo che avrebbe animato la sua mozione, sostenendo che «la destra [...] è indisponibile a ispirarsi a regimi che hanno conculcato le libertà fondamentali e promosso le leggi razziali», e ricordava come lui stesso da giovane missino era «goliardicamente apostrofato come “il demoproletario di Roma”, perché denunciavo pubblicamente alcuni atteggiamenti apologetici che impedivano alla destra italiana di recuperare una dignità culturale, nella misura in cui si temeva il confronto critico con il fascismo». Ma lamentava l'assenza «sui libri di testo in questione [...] di una condanna altrettanto perentoria del comunismo, senza sinonimi, giochi di prestigio idiomatologico, giustificazioni». Infine, concludeva ammettendo «per onestà intellettuale, che la proposta rappresenta per certi versi una “provocazione”, nel senso che supplisce alle carenze del Governo nazionale», e proponendo un «patto» al presidente Violante: l'istituzione di un Osservatorio nazionale sui manuali ad uso scolastico in cambio del ritiro della mozione alla Regione Lazio (cfr. F. Rampelli, «*I libri di scuola vanno monitorati*», lettera a Luciano Violante, in «Liberò», 14.11.2000, p. 2).

l'on. Francesco Catanoso, depositava una mozione dai contenuti analoghi, dal titolo «Istituzione di un Osservatorio per l'esame vicende storiche inserite nei libri di testo adottati nelle scuole siciliane»: l'Osservatorio, «composto da studiosi indicati dagli siciliani», avrebbe avuto il compito di «evidenziare le carenze, le lacune e le ricostruzioni parziali ed arbitrarie delle vicende nei libri di testo adottati nelle scuole». Inoltre sollecitava il regionale «a dare piena attuazione alla riforma sull'autonomia scolastica al fine di garantire la massima libertà ai docenti ed agli studenti nella scelta dei libri di testo e nei programmi didattici, assicurare il massimo del pluralismo nelle fonti»; e infine «alla dei risultati del lavoro dell'Osservatorio di cui sopra, a la ricerca, da parte dei docenti, di nuovi testi e sussidiari monotematici in modo da integrare i manuali adottati nelle scuole, prevedendo anche l'approfondimento delle origini storico-culturali della Sicilia, delle sue province e delle sue città con lo scopo di radicare una specifica conoscenza e un conseguente senso di appartenenza». La mozione, letta in aula il 17 novembre, non fu mai votata e decadde con lo scadere della legislatura, il 23 giugno 2001².

Nel frattempo, mentre nella sede di altri Consigli regionali (Lombardia, Piemonte, Puglia e Veneto) si preparavano o presentavano mozioni analoghe, scoppiava sulle pagine dei giornali la polemica e montava la protesta nelle scuole³ e nel mondo politico: tre senatori dell'Ulivo si imbavagliavano in segno di protesta nell'aula di Palazzo Madama, Gianni Vattimo lanciava un appello al Parlamento Europeo, mentre l'on. Storace – difensore della mozione presentata dai suoi colleghi di partito – minacciava le dimissioni dalla presidenza della Regione Lazio. Nel giro di pochi giorni però la *querelle* si esauriva: le mozioni erano lasciate cadere o comunque non andavano in porto e sui giornali si parlava sempre meno dell'argomento. Molto rumore per nulla?

² Assemblea Regionale Siciliana, mozione del 14 novembre 2000. Il testo della mozione, a parte il riferimento all'autonomia scolastica e al ruolo riservato alle università siciliane, è identico a quello presentato alla Regione Lazio cinque giorni prima.

³ A Palermo, per esempio, nei licei Meli e Vittorio Emanuele II.

I libri di testo in uso nella scuola, segnatamente i manuali di storia e in particolare i volumi dedicati alla storia del '900, furono dunque in quei giorni il pomo della discordia. Perché? A giudizio dei promotori delle mozioni, il quadro storico offerto da alcuni dei manuali più utilizzati nelle scuole superiori risentiva di un chiaro orientamento ideologico di sinistra. Interpretazione faziosa dei fatti, quindi, assieme all'assenza nel testo di eventi "scomodi", al limite consegnati a qualche fugace accenno. Una ricostruzione, in particolare, della storia italiana dal secondo dopoguerra in poi tutta sbilanciata sui meriti del Pci e dei suoi segretari (da Togliatti a Berlinguer), giù giù fino alla valutazione positiva del governo ulivista di Romano Prodi e fortemente critica invece nei confronti di Silvio Berlusconi. Questi in sintesi i principali capi d'accusa⁴.

Le prese di posizione rispetto alla proposta di "riforma" dei manuali furono allora pressoché unanimi, nel senso della condanna, da parte degli esponenti più significativi tanto della politica nazionale – senza distinzioni di schieramento – quanto del mondo accademico e giornalistico: non si poteva mettere in discussione la libertà della cultura e dell'insegnamento con direttive o interventi di tipo politico. Furono evocati i precedenti storici del disciplinamento culturale, dall'Inquisizione al Minculpop⁵, e le proposte di controllo e revisione politica dei manuali vennero giudicate rozze, con punte polemiche da sinistra sulla presunta assenza nella destra di una seria cultura non solo politica ma anche storiografica, tutta improntata invece al cosiddetto "revisionismo" (inteso in questo caso come faziosa rivisitazione dei fatti storici per la propria convenienza politica del presente). In molti casi la polemica ideologica ebbe la meglio su un'argomentata riflessione che avrebbe invece aiutato a ricordare come altri tentativi, promossi

⁴ Cfr. il dossier-denuncia sui libri di testo dal titolo *C'era una volta*, prodotto da Azione Studentesca, al quale fanno riferimento le due mozioni. Nei giorni della polemica la sezione lombarda di Azione Giovani annunciò anche la presenza sul web di uno spazio aperto alle segnalazioni – comunque non anonime – di testi e docenti faziosi (cfr. *I giovani di An: in un sito i docenti faziosi*, in «Corriere della Sera», 15.11.2000, p. 8; «*In Rete i prof di parte*» e su *An nuova bufera*, in «la Repubblica», 15.11.2000, p. 13).

⁵ Ministero della Cultura Popolare di epoca fascista. Inoltre, il senatore diessino Luigi Biscardi "scopriva" che la legge 815 del 22 maggio 1939 prevedeva una commissione «composta da cinque membri, uno dei quali con funzione di presidente, nominati con decreto del ministro dell'Educazione Nazionale, con il compito di studiare e formulare proposte al ministro sul contenuto e su ogni altra questione attinente ai libri di testo delle scuole medie» (A. Cortese, *Libri, il Vaticano critica An*, in «Il Messaggero», 14.11.2000, p. 8).

da autorità politico-istituzionali al fine di far riscrivere i manuali di storia, non avessero incontrato la stessa decisa opposizione riservata alle mozioni regionali laziale e siciliana. Basti pensare, innanzi tutto, alla profonda riforma dei programmi di storia nella scuola superiore, operata pochi anni prima (1996) da un governo centro-sinistra⁶: una riforma che – pur riguardando apparentemente solo l'architettura generale dei cicli cronologici studiare ogni anno, con la dedicazione esclusiva dell'ultimo anno '900 – in realtà aveva dietro un'impostazione ideologica precisa, frutto di una «cecità culturale» sorprendente⁷. Ma anche a livello internazionale e soprattutto europeo, a partire dalla fine del primo conflitto mondiale, organismi come la Società delle Nazioni prima, l'Onu attraverso l'Unesco – poi, e più recentemente il Consiglio d'Europa, hanno elaborato progetti e raccomandazioni riguardanti la revisione dei manuali di storia⁸.

I commenti di ieri...

Tutti d'accordo, dunque, o quasi. La soluzione prospettata da Storace e compagni era inaccettabile, certo, ma aveva sollevato problemi importanti che resero in quei giorni la storia

⁶ Si trattò, tra l'altro, di una riforma fatta per decreto senza passaggio parlamentare, con una rapidità di attuazione che mise in difficoltà le stesse case editrici di manuali di storia: il decreto, dei primi di novembre, rendeva operativa infatti la nuova scansione cronologica a partire dall'anno scolastico successivo (cfr. *Berlinguer. Premia il Novecento, castiga la storia medievale e antica. I diritti del passato remoto*, in «Il Foglio», 14.11.2000, p. 4).

⁷ È Paolo Prodi, attuale presidente della Giunta Storica Nazionale, a parlare di «cecità culturale di un personale politico che avrebbe dovuto essere più sensibile ad un discorso di lungo periodo e che invece ha ritenuto opportuno puntare su una contemporaneità fittizia scardinando il Novecento sia dalle radici precedenti sia dalla vera contemporaneità, dall'oggi, illudendosi di poter così difendere «valori», di poter difendere i giovani da patologie o derive autoritarie. Penso – continua – che stiamo già gravemente scontando questo errore nella scuola media superiore e nell'università, nella stessa struttura dei cicli triennali e biennali. Per i nostri ragazzi la resistenza ai totalitarismi continua a essere altrettanto distante delle guerre puniche mentre i mali che minacciano oggi la nostra democrazia e la nostra libertà non sono nemmeno percepiti: i ragazzi non sono per nulla attrezzati per una vera comprensione della storia contemporanea» (P. Prodi, *Storia moderna e società contemporanea. Il ruolo della storia moderna nella società italiana ed europea*, relazione di apertura della prima assemblea generale della Società Italiana per lo Studio dell'Età Moderna (SISEM), Roma, 30 gennaio 2004, disponibile su internet in www.giunta-storica-nazionale.it/storici/forum_file/prodimoderna.doc).

⁸ Si tratta di una vera e propria «politica della storia» che ha mantenuto fino ad oggi come linea guida l'abbandono delle opposte interpretazioni nazionalistiche del passato a vantaggio, al contrario, di una lettura sovranazionale e pacificatrice (cfr., a questo proposito, l'interessante e completa ricostruzione di Marcello Verga nel suo recente *Storie d'Europa. Secoli XVIII-XXI*, Carocci editore, Roma 2004, pp. 117-165).

protagonista, nel bene e nel male, di un dibattito culturale vivace. Infatti, dai molti interventi sulla questione, tanto sulle colonne dei giornali quanto sugli schermi televisivi, emerse subito chiaro un orientamento dominante, nel senso che per quanto *sbagliata* nella forma (la richiesta politico-istituzionale di una commissione di esperti) e politicamente inopportuna (poiché offre validi argomenti polemici alla controparte), la mozione di An è *giusta* nella sostanza, cioè nell'individuazione di un problema nel perdurare della faziosa egemonia culturale della sinistra nella letteratura manualistica e, più in generale, nella cultura dell'Italia dell'Italia repubblicana. Argomento – quest'ultimo – invero non nuovo nella polemica politico-giornalistica, ma ora rivisitato in una prospettiva peculiare – quella della scuola e degli obiettivi della formazione – e riproposto con particolare e massiccia virulenza⁹.

Storace, insomma, «aveva torto, ma aveva ragione»¹⁰. Il tema dell'egemonia culturale della sinistra fece effettivamente da sfondo a quel dibattito, e non poteva essere altrimenti, costituendo il presupposto su cui fondare le ragioni o i torti delle mozioni sui manuali di storia. Un consulente editoriale per la storia di una prestigiosa casa editrice italiana scriveva, per esempio, in quei giorni che «il cittadino non percepisce appieno la polemica se non ha presenti due elementi, di cui invece hanno chiara percezione gli addetti ai lavori: la maggioranza tanto di chi adotta il libro – gli insegnanti – come di chi lo scrive – gli storici – è di orientamento

⁹ Cfr. L. Baldissara, *Di come espellere la storia dai manuali di storia. Cronache di una polemica autunnale*, in «Annale SISSCO» (Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea), II (2001), disponibile anche in rete sul sito www.sissco.it. L'autore ripercorre ampiamente il dibattito giornalistico di quei giorni e vi individua, se non un programmato disegno politico, «uno dei fronti della battaglia per l'affermazione di nuovi modelli culturali e nuovi parametri di riferimento nella vita politica e civile della Repubblica. La riscrittura della storia del Novecento – e segnatamente di alcuni fenomeni ed eventi: il fascismo e l'antifascismo, il comunismo e la Resistenza, la Costituzione ed il sistema dei partiti – assume in tale contesto un valore strategico, poiché si tratta di sostituire un sistema di valori e categorie etico-civili ad un altro. L'accanito dibattito sui contenuti dei libri di testo, con l'attacco alla presunta egemonia culturale della sinistra e l'auspicio dell'affermazione di una "storia bipolarista", è dunque la traccia di un più generale obiettivo: la fondazione di un diverso sistema politico (e in esso di una nuova classe dirigente), da realizzarsi attraverso la contemporanea delegittimazione del passato dell'avversario – della sua storia e della sua memoria – e la propria legittimazione nel presente come agente di modernizzazione culturale, di pacificazione politica, di rinnovamento istituzionale, di giustizia storica».

¹⁰ Ivi.

politico di sinistra»¹¹. La segnalazione del discrimine tra pubblica opinione e conoscenze degli esperti (storici ed editori di è un rilievo interessante che merita di essere sottolineato: ciò che noto da anni, se non da sempre, agli addetti ai lavori, spesso costituisce una scoperta per chi la storia non la scrive, non la non la insegna o non la pubblica per mestiere. Il problema è fino a che punto tutto ciò sia la inevitabile conseguenza dell'impossibilità per il cittadino comune di star dietro ai risultati della ricerca storica, oppure sia l'effetto di una ben precisa di divulgazione culturale, che seleziona sì i fatti, ma soprattutto li interpreta collocandoli in un preciso quadro d'insieme, il quale forgia a sua volta un comune senso storiografico. Sergio Romano, da parte sua, sottolineava come «i docenti oggi in Italia appartengono generazionalmente a un gruppo di persone cresciute col '68 e marcate da quella esperienza. Non che siano tutti ideologicamente segnati, ma sono importanti e sono soprattutto forti. Di fronte a questa tradizione della manualistica impegnata è scarsa, credo, l'educazione dell'autore del manuale a un distacco equanime, a sospendere il giudizio»¹².

Effettivamente durante la contestazione studentesca i testi scolastici in genere furono oggetto di feroci attacchi, soprattutto per la loro impostazione ritenuta troppo nozionistica¹³. Per questa ragione, nei manuali di storia che si cominciarono a pubblicare successivamente, tutto ciò si tradusse nel prediligere l'approccio critico-interpretativo rispetto al racconto dei fatti, con il rischio di più facili forzature ideologiche¹⁴. Questo nuovo approccio non

¹¹ G. Pierini, consulente editoriale per la storia della Bompiani, «*Storici quasi tutti di sinistra, ci vuole un ricambio*», in «Corriere della Sera», 13.11.2000, p. 9.

¹² S. Romano, *Del difficile dovere dell'equanimità degli autori (e della responsabilità di chi pubblica e vende storie)*, in «Il Foglio», 14.11.2000, p. 4.

¹³ «Ritenuti "strumento dell'ideologia borghese" e dell'"oppressione democristiana". Nel 1971 da un convegno indetto dalla Cgil e vari collettivi uscì questo proclama: "No al libro di testo! È pagato dai lavoratori. È un affare di miliardi per l'industria editoriale. È imposto dalla scuola dei padroni. Promuove un tipo di istruzione che non serve ai lavoratori"» (A. Socci, *L'istruzione al guinzaglio*, in «il Giornale», 14.11.2000, p. 4. Socci in apertura di articolo giudicava negativamente la mozione presentata alla Regione Lazio, che prospettava a suo avviso «soluzione assurde». Riguardo all'attacco ai libri di testo tradizionali, cfr. anche L. Lami, *La scuola del plagio*, Armando, Roma 1977, saggio utilizzato da Socci nel corso del suo articolo).

¹⁴ Cfr. *Cambiare si può, dice Perfetti. Ma bisogna ristabilire il primato degli eventi*, intervista a Francesco Perfetti, in «Il Foglio», 14.11.2000, p. 4. Perfetti, storico dell'età contemporanea di scuola defeliciana e direttore di «Nuova Storia Contemporanea», si dichiarava comunque anche lui contrario alle proposte di controlli istituzionali sui manuali e riconosceva, per esempio, ai manuali di Armando Saitta e di Rosario

solo si innestò su una tradizione manualistica già “di sinistra” – ormai da anni, infatti, i testi più adottati erano quelli di Giorgio Spini, Armando Saitta e Rosario Villari¹⁵ – ma si diffuse in una grande quantità di nuovi testi di storia, che invasero il mercato editoriale, come diretta conseguenza della scolarizzazione di massa – a sua volta frutto dell’istituzione della scuola media unica nel 1963¹⁶ –, e costituirono inevitabilmente il punto di riferimento per i futuri professori, di scuola e di università¹⁷. Il cerchio si chiude... ma se ne apre un altro.

È evidente che a nessuno storico italiano, anche dopo il '68, fosse proibito scrivere e far pubblicare un manuale di storia con una visione/interpretazione dei fatti diversa da quella dei più numerosi manuali “di sinistra”. Basti pensare a generazioni di studenti delle scuole cattoliche e non, che hanno studiato sul testo di Gabriele De Rosa (lo scrivente, per esempio, al Vittorio Emanuele II negli anni 1986-89, quindi prima della caduta del muro di Berlino), per altro tuttora pubblicato e adottato da molti docenti. D'altra parte è facile constatare come per chi “cantava fuori dal coro” la via editoriale fosse, per lo meno, più accidentata. Indro Montanelli, a modo suo, lo rilevava così proprio nei giorni della *querelle* sui manuali: «Che discorsi fanno? Cosa vuol dire che era cultura [quella di destra] minoritaria? Che era condivisa da pochi? Le case editrici non avevano interesse a darle voce. [...] Era ignorata la cultura di destra. Certo gli autori di destra venivano pubblicati, ma solo quelli che voleva la sinistra. Non che ci fosse la censura. Ma quando non c'era l'interesse a pubblicare, come si faceva?»¹⁸. D'altra

Villari «l'obbiettivo di perseguire lo svolgimento dei fatti [...] anche se, per correttezza e per non generalizzare, bisogna dire che questo accade anche oggi» (ivi).

¹⁵ Eccezione significativa quella del manuale di Francesco Moroni, pubblicato da SEI, in uso soprattutto nelle scuole cattoliche.

¹⁶ Gli alunni delle scuole medie superiori passarono da poco più di 400.000 nel 1951 a 760.000 nel 1960 e a oltre 1.400.000 nel 1967 (cfr. G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli editore, Roma 2003, p. 203).

¹⁷ E veramente, forse, «per un feroce contrappasso della storia, ogni periodo ha insegnanti che si sono formati in un periodo precedente e spesso culturalmente opposto: durante il fascismo c'erano insegnanti di formazione liberale; durante la prima fase della nostra democrazia c'erano insegnanti di formazione fascista; oggi i docenti più attivi politicamente sono quelli che si sono formati nel '68 e dintorni» (G. B. Guerri, *Nei manuali di storia san Francesco diventa Che Guevara*, in «il Giornale», 15.11.2000, p. 1).

¹⁸ Dice Montanelli, in «Il Foglio», 15.11.2000, p. 1. Al di sopra di ogni sospetto di parte rispetto alle forze politiche in campo e criticando per altro apertamente nelle righe precedenti le proposte di An, Montanelli continuava: «Il conformismo in Italia è una malattia endemica, un vizio razziale, cambiano le parti ma resta

parte non è necessario ricorrere agli specialisti di economia per sapere che il mercato non è mai un meccanismo libero e autosufficiente, tale da garantire a tutti pari opportunità di investimenti e di profitti... con buona pace di Adam Smith.

Opportunamente Pietro Scoppola, noto contemporaneista, rilevava sulla Repubblica, due giorni prima della presa di Montanelli, come «se è vero che nel passato c'è stato un di forte presenza della storiografia marxista, è anche vero che tutto questo non esiste»¹⁹. Senza entrare in questa sede nel mai esaurito dibattito sulla effettiva o presunta “egemonia” delle ideologie di sinistra sulla cultura italiana, vale comunque quanto dichiarato sempre in quei giorni da Cesare Segre, che però da buon filologo preferiva sostituire al termine “egemonia” quello di “prestigio”: «Il prestigio delle idee di sinistra in molti ambiti del sapere è stato indubbio dal dopoguerra ad oggi»²⁰. Non a caso Francesco Renda, intervenuto nel dibattito alla Facoltà di Lettere e qualche giorno prima sullo stesso quotidiano, poteva rivolgere agli esponenti di An l'invito a «usare il cervello, non i muscoli», sollecitandoli – con una punta di ironia – a far scrivere libri di storia di loro gradimento, anziché cercare di emendare quelli degli altri, così da «dimostrare che il loro pensiero storiografico vale di più del pensiero storiografico marxista, o paramarxista o gramsciano o cattolico democratico o socialista o liberale»²¹.

la sostanza. Quanto al pluralismo, non è mai venuto. C'è sempre stato un Indice in Italia. I titolari adesso sono a destra, ma sempre Indice è» (ivi).

¹⁹ A. Longo, *L'indignazione di Scoppola. «Parole illiberali e offensive»*, intervista a Pietro Scoppola, in «la Repubblica», 13.11.2000, p. 14.

²⁰ Segre, riprendendo un articolo di Umberto Eco del giorno precedente, intitolato *L'egemonia fantasma della scuola* (in «la Repubblica», 15.11.2000, p. 1), arrivava a sostenere che «dal punto di vista della quantità, la sinistra non ha avuto nella cultura italiana quel peso che tanti le attribuiscono. Basti considerare le scuole o le università. E ancora minore è stata la consistenza della sinistra marxista. Il prestigio è un'altra cosa: non si impone coartando la volontà delle persone. Alle leggi del mercato io non credo tanto, ma se c'è un settore nel quale valgono quello è la cultura». Nell'articolo venivano riportati analoghi pareri di Ruggiero Romano, già direttore con Corrado Vivanti della *Storia d'Italia* Einaudi, e di Paolo Sylos Labini, economista (cfr. F. Erbani, «*Sinistra egemone? No, è solo prestigio*», in «la Repubblica», 16.11.2000, p. 13).

²¹ F. Renda, *Usate il cervello non i muscoli*, in «la Repubblica», edizione di Palermo, 14.11.2000, p. 1. È comunque significativo l'episodio accaduto nel 1998 a Giordano Bruno Guerri. Stando alla sua testimonianza, sondati alcuni importanti editori italiani in vista della pubblicazione di un libro di testo per le superiori sulla storia del Novecento, venne «scoraggiato», perché avendo «fama di essere di destra – così mi fu detto – difficilmente il mio libro sarebbe stato adottato» (G. B. Guerri, *Nei manuali di storia san Francesco diventa Che Guevara* cit.).

La provocazione di Renda era dunque un invito agli avversari a scendere sullo stesso terreno di confronto, quello culturale delle idee e della loro diffusione, evitando la facile tentazione di calare dall'alto un'egemonia culturale di segno opposto. D'altro canto però, però, non rischiava di impostare la polemica su uno schema esclusivamente ideologico, nel quale proprio la divisione politica avesse la meglio sulla cultura storiografica? Aveva ragione allora Sergio Romano che lo stesso giorno scriveva: «L'Italia è un paese che ama i testi faziosi. La gente in fondo desidera avere libri di testo con forte angolatura politico ideologica»?²² Ma opponendo egemonia (o prestigio) culturale a egemonia culturale non ci perde proprio la cultura e, nel nostro caso, la storia? Per dirla con una battuta di Rosario Villari, autore di un celebre manuale per i licei, se ci fosse una legge da proporre, sarebbe quella della separazione delle carriere tra storici e politici²³. L'uso del passato per legittimare la propria identità politica del presente è un fatto di per sé legittimo e potenzialmente fecondo anche di approfondimenti, di onesti revisionismi storiografici e di seri dibattiti. Spesso però degenera, quando si utilizza per delegittimare l'identità politica dell'avversario del presente. Alla domanda se «la neutralità di giudizio sia difficile da raggiungere in un paese che ha prolungato per cinquant'anni la guerra civile, e ha fatto del militantismo la via maestra alla politica», lo stesso Villari rispondeva infatti: «parlerei piuttosto di equilibrio, che vuol dire tener conto anche del punto di vista altrui. In realtà è la mancanza di stabilità politica a provocare un insufficiente approfondimento delle ragioni per cui una certa forza politica sta al governo o all'opposizione. L'idea che un governo resti in carica solo cinque mesi spinge gli avversari a utilizzare subito motivi polemici. Ma una visione più profonda comporterebbe un maggior sforzo di meditazione storica, per capire come mai una certa forza abbia prevalso, o quali sono le sue debolezze»²⁴.

Si gioca qui tutta la polemica sul cosiddetto “revisionismo”, termine – per dirla con Salvatore Lupo – «così diffuso nel linguaggio

²² *Del difficile dovere dell'equanimità degli autori (e della responsabilità di chi pubblica e vende le storie)* cit.

²³ *Storici e politici, meglio carriere separate. Il parere di Villari*, intervista a Rosario Villari, in «Il Foglio», 14.11.2000, p. 4.

²⁴ Ivi.

giornalistico, così incongruo in quello storiografico. È considerazione troppo ovvia: ogni storiografia rivede i risultati di quelle precedenti. Dunque l'uso a tutto tondo, entusiasta o demonizzante, del termine revisionismo nelle terze o persino nelle prime pagine dei giornali ben poco ha a che vedere con la storiografia, e rimanda al campo dell'uso pubblico della storia, se non a quello delle opposte retoriche politiche»²⁵.

... e quelli di oggi

L'uso pubblico-politico della storia: è proprio questo il punto della questione, oggi come allora. Due temi storiografici, recentemente tornati alla ribalta lo confermano ampiamente. Il primo riguarda un caso editoriale che in Italia ha fatto molto discutere... e molto vendere (300.000 copie in poche settimane). Il tema del libro in questione è tipicamente "revisionista", il "sangue dei vinti", ovvero quello delle vittime (20.000 morti, secondo le stime dell'autore) fatte dai partigiani, soprattutto comunisti, all'indomani della Liberazione dell'Italia dai nazifascisti (aprile 1945): militanti e simpatizzanti della Repubblica di Salò, reali o

²⁵ Cfr. nel testo l'intervento di S. Lupo. Va comunque rilevato come il revisionismo rappresenti in Italia un problema soprattutto per la storia contemporanea didatticamente intesa ('800 e '900), a partire dalle polemiche storiografiche sulle insorgenze e il risorgimento (cfr., per esempio, C. Continisio (a cura di), *Le insorgenze popolari nell'Italia napoleonica. Crisi dell'antico regime e alternative di costruzione del nuovo ordine sociale*, Atti del Convegno di studio, Milano 25-26 novembre 1999, Ares, Milano 2001, con premessa di Cesare Mozzarelli e un intervento, tra gli altri, di Antonino De Francesco; A. Pellicciari, *Risorgimento da riscrivere*, Ares, Milano 1998), su su fino a quelle sul fascismo e l'Italia repubblicana. Non così per la storia dell'età moderna, nell'ambito della quale da più di un ventennio si stanno rivisitando stereotipi e luoghi comuni storiografici, dando vita a un dibattito scientifico vivace e aperto. Cfr., tra i tanti esempi, quanto scritto da Franco Benigno nella presentazione degli atti del seminario svoltosi nel dicembre 1993 a Caltanissetta su "Élites e potere in Sicilia", a proposito della necessità di un «cruciale cambiamento di prospettiva», di «comune ispirazione revisionista», che animava ormai da un decennio «la più giovane generazione di storici», con riferimento alla ricostruzione della vicenda isolana in generale e dell'immagine dell'aristocrazia siciliana in particolare (F. Benigno C. Torrisi, *Élites e potere in Sicilia dal medioevo a oggi*, Catanzaro 1995, pp. VII-XI); cfr. anche il convegno su "Forme dell'antispagnolismo nella cultura politica italiana", Maiori, 29-31 maggio 2002 (atti pubblicati in A. Musi (a cura di), *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, Guerini e Associati, Milano 2003), e in particolare la relazione introduttiva di Aurelio Musi, *Fonti e forme dell'antispagnolismo nella cultura italiana tra Ottocento e Novecento*, nella quale lo storico napoletano sottolineava come «lo sviluppo compiuto dell'antispagnolismo si verificò nell'Ottocento romantico soprattutto in quei paesi in cui il trinomio patria-nazione-libertà ebbe bisogno, più che altrove, di costruire miti di fondazione dei nuovi Stati unitari e indipendenti» (ivi, p. 11), tipico caso di uso strumentale della storia. Nell'ambito dello stesso convegno, Cesare Mozzarelli tenne una relazione sul tema *Dall'antispagnolismo al revisionismo* (ivi, pp. 345-368). Su questa linea e di notevole interesse anche F. Benigno C. Torrisi (a cura di), *Rappresentazioni e immagini della Sicilia tra storia e storiografia*, Atti del Convegno di Studi organizzato dall'IMES (Istituto Meridionale di Storia e Scienze Sociali), Enna 19-21 dicembre 2002, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 2003.

solo ritenuti tali, se non addirittura membri non comunisti della Resistenza, militari e civili, in maggioranza giovani, ragazzi e ragazze, a volte bambini²⁶. Causa del successo editoriale non è stato tanto però il contenuto del libro, noto per altro agli specialisti ma per lo più sconosciuto al grande pubblico (ancora una volta torna la forbice divulgazione/ricerca), quanto la provenienza politica del suo autore, Giampaolo Pansa, noto giornalista dell'Espresso e militante di lungo corso della sinistra. E proprio da sinistra gli sono piovute addosso le critiche più forti. Perché? La cosa migliore è lasciare parlare lui stesso – che le critiche, fin dalle prime pagine del libro, le aveva già previste – attraverso le parole di Livia Bianchi, la donna che nella finzione letteraria del libro – l'unica mi pare – lo aiuta a portare avanti le sue ricerche:

Il libro le attirerà una tempesta di critiche. Parlo del suo campo culturale e politico, che è anche il mio. L'accuseranno di rivalutare i fascisti, come vittime di tante vendette difficili da giustificare. Le rinfacceranno il suo scarso senso dell'opportunità, perché fa il gioco degli altri, della destra che oggi è al potere in Italia. La incolperanno di voler aprire porte che debbono restare sbarrate, per non aggiungere legna al fuoco del revisionismo²⁷.

Sull'opportunità "politica" della pubblicazione del libro, Ugo Intini, già direttore del quotidiano socialista l'Avanti, ha per esempio sostenuto che il grande rilievo avuto dal libro di Pansa «per alcuni aspetti, non è un buon segno», dato che mentre qualche anno fa «una revisione fatta mentre la cultura di destra era praticamente assente, come quella tentata da noi, dal partito di Sandro Pertini, non avrebbe infatti rischiato di cancellare la storia e il valore della Resistenza», oggi «con i post-fascisti al governo, con l'aggressione continua contro le fondamenta della nostra Repubblica, i pericoli ci sono». Certo Pansa «ha fatto benissimo, perché è sempre meglio tardi che mai; ancora una volta tuttavia, il ritardo dell'Italia pesa; al posto di una revisione equilibrata e "riformista", troppo rinviata,

²⁶ G. Pansa, *Il sangue dei vinti*, Sperling & Kupfer Editori, Milano 2003.

²⁷ Ivi, p. 22.

rischiamo di vedere una revisione traumatica e “rivoluzionaria”, o meglio, “reazionaria”. [...] È un altro prezzo che paghiamo alla troppo lunga durata dell’egemonia culturale comunista»²⁸.

Il libro di Pansa è stato anche accusato di scarsa serietà scientifica, perché mancherebbero i riferimenti alle fonti dalle quali ha attinto notizie e dati, e perché viziato dal limite dei ricordi e delle emozioni personali. Le due accuse sono, mi pare, in buona parte infondate, a cominciare dalla seconda: a parte le prime pagine del libro, dove effettivamente l’autore racconta l’impressione che gli fece da bambino il processo di un gruppo di “repubblicani” nella sua città natale, Casale Monferrato, il libro è dedicato a un puntiglioso racconto di episodi sulla base di un’ampia serie di fonti. E proprio le fonti – e questo andava semmai messo in rilievo – non sono, tranne che in alcuni casi, documentarie, ma di seconda mano, ovvero lavori altrui dei quali vengono di volta in volta indicati autore, titolo, editore e anno di pubblicazione. L’utilità del libro consiste nell’aver raccolto un insieme di dati dispersi in molti contributi, per altro a volte poco conosciuti o comunque poco diffusi. Più che un libro di storia, si tratta di un ampio repertorio di notizie, frutto, mi pare, di una forte esigenza avvertita dall’autore di fare i conti con il “suo” passato politico²⁹.

Alcune prese di posizione, sempre da sinistra, sono state in realtà di segno positivo. Bastino per tutti quelle di storici come Nicola Tranfaglia, Angelo Orsi e Aurelio Lepre. I primi due, pur criticando l’assenza di note nel libro di Pansa, lo hanno però pubblicamente difeso dalle accuse di revisionismo, mentre il terzo sulla prima pagina del *Corriere della Sera* si è spinto a sostenere che «discutere di quei fatti senza essere ricoperti di ingiurie è stato fin qui concesso solo a “pochissimi storici”. Gli altri sono stati puntualmente accusati, appunto, di “tradimento” e di “revisionismo”. E, ha aggiunto Lepre, si tratta di parole “che la

²⁸ Le parole di Intini sono riportate da P. Mieli, *Bene ha fatto Pansa a pubblicare ora «Il sangue dei vinti»*, in «*Corriere della Sera*», 14.10.2003, p. 43.

²⁹ «Voglio provare a scrivere un libro sereno anche quando racconta gli orrori messi in scena dai propri antenati. Di tutto il resto non m’importa niente» (G. Pansa, *Il sangue dei vinti* cit., p. 22).

sinistra non dovrebbe più adoperare perché rievocano i tempi più bui dello stalinismo”³⁰.

Fin qui il dibattito mediatico su *Il sangue dei vinti*, inevitabilmente risucchiato nel vortice del binomio legittimazione/delegittimazione politica, mentre l'intervento di valenti e accreditati storici gli conferiva agli occhi dell'opinione pubblica la patente di serietà storiografica. E invece sarebbe stato da preferire un maggior *understatement* da parte degli storici sugli schermi televisivi e sulle pagine dei giornali; per quanto, infatti, possa essere difficile sottrarsi al richiamo dei mezzi di comunicazione di massa, che con i loro messaggi spesso tanto rapidi quanto superficiali si prestano molto utilmente alla propaganda politica, gli storici dovrebbero tuttavia “limitare” la loro presenza all'interno di saggi e libri. A questo proposito – con un rapido salto indietro a quel novembre 2000 – mi piace riportare quanto dichiarato da Salvatore Lupo all'indomani della pubblicazione del suo *Il Fascismo. La politica di un regime totalitario*³¹:

Non avrei potuto scrivere questo libro prima degli anni Novanta, un periodo cruciale caratterizzato dal terremoto delle appartenenze. Questo mi ha consentito di comprendere i bruschi passaggi di campo da sinistra a destra, gli inusitati schieramenti trasversali che caratterizzarono la scena politica del primo dopoguerra e confluirono nel fascismo. Processi di mutazione straordinaria che richiamano la geografia politica attuale. Penso alle componenti eterogenee di nuove forze come il Polo o alle oscillazioni della Lega tra destra e sinistra. Con la differenza non trascurabile che allora lo scenario era molto più drammatico³².

³⁰ 30 P. Mieli, *Buone notizie: niente più uso improprio del “revisionismo”*, in «Corriere della Sera», 20.10.2003, p. 37; cfr. anche A. Lepre, *Resistenza, la memoria ancora sommersa*, in «Corriere della Sera», 12.10.2003, p. 1.

³¹ S. Lupo, *Il Fascismo. La politica di un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2000.

³² S. Fiori, *Fascisti. Proviamo a metterci dalla loro parte*, intervista a Salvatore Lupo, in «la Repubblica», 10.11.2000, p. 56. L'intervista a Lupo, che senza evidente collegamento usciva il giorno dopo la presentazione della mozione Rampelli, si inseriva nel dibattito suscitato dalla pubblicazione delle memorie di Roberto Vivarelli, storico dell'età contemporanea, riguardante la sua militanza nelle file della Repubblica di Salò (cfr. R. Vivarelli, *La fine di una stagione. Memoria 1943-45*, il Mulino, Bologna 2000).

Mi sembra, al di là della condivisione a meno della chiave di lettura fornita da Lupo, una forma assai più pacata e convincente di legare presente politico e passato storico, pur servendosi del mezzo giornalistico.

Il secondo caso storiografico di attualità riguarda un altro dei temi caldi del revisionismo, quello delle foibe, sul quale lo stesso Salvatore Lupo si era soffermato nel suo intervento. Solo pochi fa il nostro parlamento ha votato, a larga maggioranza *bipartisan*, l'istituzione di una giornata nazionale (il 10 febbraio) di commemorazione delle vittime delle foibe, «le cavità naturali dell'Istria e della Venezia Giulia dove i partigiani slavi di Tito, desiderosi di annettere quei territori che nel '43-45 avevano occupato militarmente, gettarono i cadaveri di alcune migliaia di italiani, fascisti e non, da essi eliminati in un agghiacciante tentativo di "pulizia etnica": una vicenda di cui per decenni non si è fatto il minimo cenno in alcun manuale scolastico italiano»³³.

La quasi unanimità con la quale il parlamento si è ritrovato unito, cosa rara di questi tempi, può forse rappresentare allora un'inversione di tendenza rispetto alla "divisività" che ha finora caratterizzato in Italia «il richiamo alle ragioni della storia»? A sentire Galli della Loggia, le foibe sono infatti uno dei temi intorno ai quali ogni volta si accendono furiose discussioni pubbliche che immediatamente coinvolgono i partiti e gli uomini politici, diventando oggetto dello scontro politico vero e proprio. È questa una caratteristica assolutamente peculiare dell'Italia di oggi, rispetto a qualunque altro Paese perlomeno dell'Europa occidentale: l'intreccio strettissimo che si è stabilito tra storia e politica, in particolare l'immediato rilievo politico che assume ogni discussione storica del ventesimo secolo. È proprio a causa di questo intreccio, peraltro, che si rivela così difficile per l'Italia repubblicana la costruzione di una memoria condivisa, cioè dell'immagine di un passato nazionale nel quale la stragrande maggioranza possa riconoscersi. In realtà, alle spalle dell'uso politico della storia, che è tipico della scena italiana, c'è un

³³ E. Galli della Loggia, *Lettera da un paese prigioniero del passato*, in «Corriere della Sera», 24.1.2004, p. 33.

fondamentale problema di legittimazione, ed è questo il problema che realmente muove le discussioni sul “revisionismo”. In un certo certo senso si tratta di un dato che fa parte del Dna dello Stato italiano. [...] Fin dall’inizio, dunque, in Italia la storia è servita come strumento di legittimazione di un determinato assetto politico, specialmente attraverso la delegittimazione di coloro che vi si opponevano: era innanzi tutto il passato di questi ultimi che li rendeva incompatibili con qualsiasi ruolo politico di governo nel presente. Si può dire che questo modello di legittimazione/delegittimazione politica, fondato su un’interpretazione pesantemente divisiva del passato storico nazionale, rappresenti il filo rosso dell’intera vicenda italiana del Novecento. [...] La storia è diventata così una sorta di ombra di Banquo della scena pubblica, e in particolare della scena politica del Paese: destinata periodicamente a ripresentarsi (e a essere usata) come un memento minaccioso o a essere rimossa e addomesticata. Il passato italiano non passa, non può passare, perché in realtà esso è ancora una parte nascosta ma ben viva del presente³⁴.

Salvatore Lupo, a proposito dei tragici episodi dell’attentato di via Rasella e della strage delle Fosse Ardeatine – altro tema frequentemente protagonista dell’attuale dibattito giornalistico-storiografico italiano –, sviluppa un discorso analogo, sottolineando, a partire dalla diversità delle ricostruzioni dei fatti, come «la divisione della memoria coincide esattamente con la divisione politica di allora e di oggi: [...] storia in cui oggi si contrappongono filofascismo e antifascismo, nonché – attraverso le enfasi e le censure della memoria – le loro motivazioni e mitologie. In questi due racconti collettivi il passato fa parte integrante del presente, incombando direttamente su di esso in una forma che di certo non è pacificata né pacificabile. [...] Il *problema dunque è politico*. L’attacco ai manuali, e alla storiografia cosiddetta “ufficiale”, indica *solo* che ci sono *oggi forze politiche* alla ricerca di *legittimazione in un passato*

³⁴ E. Galli della Loggia, *Lettera da un paese prigioniero del passato* cit.

che non passa, e che partendo da questi presupposti non passerà mai»³⁵.

Il passato che non passa

D'accordo dunque: il *problema è politico*, ma non solo da oggi, perché tutta la storia della nostra prima repubblica è disseminata di tentativi da parte delle *forze politiche* del momento di trovare una legittimazione nel passato, a costo di modificarne la lettura a seconda delle necessità del presente³⁶. Poteva e potrebbe essere altrimenti? Sembra di no, a partire dalla considerazione detta e ripetuta alla nausea, da Croce in poi, secondo la quale tutta la storia è contemporanea, prende le mosse, cioè, dalla sensibilità e dai problemi del presente e a partire da questa prospettiva, *sub specie presentis*, pone le domande al passato. E non tanto paradossalmente ciò avviene anche quando clamorose marce indietro portano a “svolte” e ammissioni di colpa, tanto a destra quanto a sinistra³⁷, controcorrente rispetto al *politically correct* storiografico. Insomma in questo legame tra storia e suo uso pubblico-politico – legittimo e nobile quando onesto

³⁵ Cfr. nel testo l'intervento di S. Lupo (i corsivi sono miei). In proposito è significativo quanto scritto allora da Domenico Mennitti: «se il centro-destra punta al governo del Paese deve avere la consapevolezza che alla capacità di intercettare il cambiamento sul piano elettorale e del consenso politico deve far corrispondere una analoga capacità da un lato a contrastare, sino a modificarli, i modelli culturali dominanti, dall'altro a sviluppare linguaggi, idee, forme espressive, sistemi di valori, appunto modelli culturali originali e innovativi. [...] In questo quadro la riscrittura della storia recente diventa un passaggio obbligato» (D. Mennitti, *Sì, la storia va riscritta*, in «Il Mattino», 12.11.2000, cit. in L. Baldissara, *Di come spellere la storia dai manuali di storia* cit.).

³⁶ Un esempio tra i tanti, a proposito della Resistenza, «il giudizio sulla presenza cattolica, prima minimizzata al massimo, poi accusata di scarso impegno e di anticomunismo pregiudiziale, infine valorizzata anche oltre il lecito, il tutto adeguandosi puntualmente all'evoluzione dei rapporti Pci-Dc» (R. De Felice, *Rosso e Nero*, a cura di Pasquale Chessa, Baldini e Castoldi, Milano 1995, p. 13); cfr. anche U. Finetti, *La Resistenza cancellata*, Ares, Milano 2003, che con ampi e circostanziati riferimenti alla manualistica scolastica, critica severamente alcune ricostruzioni e interpretazioni della storiografia resistenziale di sinistra. Curioso il fatto che tra i manuali citati a questo proposito ci sia quello di Giovanni Sabbatucci, allievo della scuola defeliciana, non certo incline ad assecondare *vulgate* storiografiche ufficiali (cfr. *ivi*, pp. 64, 236, 266).

³⁷ Non mancano comunque, com'è naturale, sia a destra che a sinistra, distinguo e decisi arroccamenti sulle posizioni di sempre. Per restare a dichiarazioni recenti, Miriam Mafai in una lettera a la Repubblica giudica, per esempio, eccessiva l'apertura di Fassino sulle foibe, «una tragedia – per il segretario dei Ds – troppo a lungo rimossa dalla coscienza civica degli italiani», mentre Cossutta parla addirittura di «una vera e propria forma di abiura» (P. Mieli, *Trieste: le fenditure della terra e quelle della memoria*, in «Corriere della Sera», 10.2.2004, p. 43).

intellettualmente³⁸ – si corre inevitabilmente un duplice rischio, senza scongiurare il quale il passato continuerà a non passare. Da una parte, infatti, più o meno consapevoli pregiudizi portano a forzare la ricostruzione del passato schiacciandola sulle esigenze politiche del presente³⁹; dall'altra si tende a isolare i fatti proprio da quel contesto storico senza il quale non si sarebbero mai prodotti in quel modo e sotto quella forma. E invece «ciò che bisogna evitare è tanto un'apologetica che tutto voglia giustificare, giustificare, quanto un'indebita colpevolizzazione, fondata sull'attribuzione di responsabilità storicamente insostenibili»⁴⁰. I manuali scolastici, inevitabilmente più esposti a questo rischio rispetto ai lavori di ricerca, spesso non sono stati esenti dall'uno e dell'altro limite, ma anche questo ha le sue ragioni da comprendere – che non vuol dire necessariamente da giustificare – e quindi da spiegare agli studenti. Il che significa, mi pare, porsi la domanda cruciale sulle condizioni di una corretta interpretazione del passato, ovvero sul «rapporto che intercorre fra il soggetto che interpreta e il passato oggetto dell'interpretazione»:

In primo luogo, va sottolineata la reciproca *estraneità* fra di essi. Eventi o parole del passato sono anzitutto “passati”: come tali essi non sono riducibili totalmente alle istanze attuali, ma hanno uno spessore e una complessità oggettivi, che impediscono di disporne in maniera unicamente funzionale agli interessi del presente. Bisogna pertanto accostarsi ad essi mediante un'indagine storico-critica, che miri ad utilizzare tutte le informazioni accessibili in vista della ricostruzione dell'ambiente, dei modi di pensare, dei condizionamenti e del processo vitale in cui quegli eventi e quelle parole si collocano, per accertare in tal modo i contenuti e le sfide

³⁸ P. Viola nel suo intervento affermava per esempio: «penso che l'uso pubblico del sapere storico sia una benedizione. È una cosa altamente positiva, è un servizio che gli storici rendono alla società civile, e un aiuto che la società civile riceve da questo sapere. Se si torna a dibattere dell'uso pubblico della storia, anche se chi lancia il dibattito lo fa in maniera sbagliata, si rende comunque indirettamente un servizio al sapere storico e alla nobiltà dei processi di legittimazione» (cfr. nel testo l'intervento di P. Viola); cfr. anche P. Corrao, P. Viola, *Introduzione agli studi di storia*, Donzelli, Roma 2002, pp. 13-23.

³⁹ Cfr. le preziose considerazioni di Gadamer sui concetti di “pregiudizio”, “precomprensione” e “storicità della comprensione” in H.G. Gadamer, *Verità e metodo*, Bompiani, Milano 1989, pp. 312-350.

⁴⁰ Commissione Teologica Internazionale, *Memoria e riconciliazione. La Chiesa e le colpe del passato*, Edizioni Paoline, Milano 2000, p. 74.

che – proprio nella loro diversità – essi propongono al nostro presente.

In secondo luogo, fra chi interpreta e ciò che è interpretato si deve riconoscere una certa *coappartenenza*, senza la quale nessun legame e nessuna comunicazione potrebbero sussistere fra passato e presente: questo legame comunicativo è fondato nel fatto che ogni essere umano di ieri o di oggi si situa in un complesso di relazioni storiche ed ha bisogno per viverle della mediazione linguistica, sempre storicamente determinata. Tutti apparteniamo alla storia! Mettere in luce la coappartenenza fra l'interprete e l'oggetto dell'interpretazione – che deve essere raggiunto attraverso le molteplici forme in cui il passato ha lasciato testimonianza di sé (testi, monumenti, tradizioni, ecc.) – vuol dire giudicare della correttezza delle possibili corrispondenze e delle eventuali difficoltà di comunicazione col presente rilevate dalla propria intelligenza delle parole o degli eventi passati: *ciò esige di tener conto delle domande che motivano la ricerca e della loro incidenza sulle risposte ottenute, del contesto vitale in cui si opera e della comunità interpretante, il cui linguaggio si parla ed alla quale si intende parlare. A tal fine è necessario rendere il più possibile riflessa e consapevole la precomprensione, che di fatto è sempre inclusa in ogni interpretazione, per misurarne e temperarne la reale incidenza sul processo interpretativo* [il corsivo è mio].

Infine, fra chi interpreta e il passato oggetto dell'interpretazione viene a compiersi, attraverso lo sforzo conoscitivo e valutativo, una *osmosi* (“fusione di orizzonti”), in cui consiste propriamente l'atto della comprensione. In essa si esprime quella che si giudica essere l'intelligenza corretta degli eventi o delle parole del passato: il che equivale a cogliere il significato che essi possono avere per l'interprete e il suo mondo. Grazie a questo in-contro di mondi vitali la comprensione del passato si traduce nella sua applicazione al presente: il passato è colto nelle potenzialità che schiude, nello stimolo che offre a modificare il presente; la memoria diventa capace di suscitare nuovo futuro.

Ultimo atto di questo faticoso processo è «esprimere l'interpretazione raggiunta rendendo gli altri partecipi del dialogo intessuto col passato, sia per verificarne la rilevanza, sia per esporsi al confronto di eventuali altre interpretazioni»⁴¹. Torno, per esempio, al discorso sulle foibe e a un altro tema strettamente collegato, quello dei trasferimenti forzati delle popolazioni italiane di Istria e Dalmazia, circa 350.000 persone, in seguito alla cessione di queste regioni alla Jugoslavia di Tito (trattato del 10 febbraio 1947, da cui la scelta della data per la giornata di commemorazione nazionale), profughi spesso “accolti” in patria dai comunisti italiani come fascisti e traditori. Giustamente oggi si sottolinea come questi episodi vadano inquadrati nel contesto più generale riguardante i nazionalismi: da Tito che «voleva creare uno Stato comunista, ma jugoslavo, e voleva evitare che le minoranze fossero le quinte colonne di un Paese straniero»⁴², alle «orrende stragi commesse dalle varie parti, e in particolare il massacro di un milione di serbi commesso dagli ustascia croati, sin dagli anni '20 creature del fascismo italiano», senza trascurare «l'intrico delle nazionalità, l'incubo della pulizia etnica, la costruzione degli etnonazionalismi lungo duecento anni di storia dell'Europa orientale, e dei nazional-comunismi su un periodo più breve»⁴³.

Ora, perché in tanti manuali di ieri tutto questo non c'era o non lasciava quasi traccia? Mettendo da parte l'esplicita volontà di falsificazione storica da parte degli autori, si può e si deve parlare in certi casi di forte impianto ideologico che ha condizionato la scelta e la selezione dei fatti, ma bisogna tenere anche conto della diversa sensibilità collettiva di ieri e di oggi rispetto al rapporto tra la convinzione di aderire a un ideale giusto e il ricorso alla violenza pur di realizzarlo. Senza tralasciare poi le particolari circostanze di un clima di guerra, lo spirito di rivalsa personale che si confondeva spesso con l'entusiasmo ideale, la difficoltà – debolezza in certi casi, calcolo politico in altri – mostrata dagli organi centrali di un partito o di un gruppo partigiano nel limitare o bloccare abusi e stragi. Qui

⁴¹ Ivi, pp. 74-77.

⁴² S. Romano, *Giornata per le foibe, il rischio della memoria lottizzata*, in «Corriere della Sera», 6.2.2004, p. 13.

⁴³ Cfr. nel testo l'intervento di S. Lupo.

il punto non è allora «l’inserimento di un capoverso o anche di un paragrafetto sulle foibe», che – sono d’accordo Lupo – «non nulla dell’impostazione del manuale e di quanto gli studenti riterranno di esso». Ma si può, in certi casi, trincerarsi dietro lo statuto epistemologico della storia, secondo il quale ogni storico seleziona e ricostruisce i fatti in vista della “sua” interpretazione e della “sua storia” (quella che vuole scrivere e la sua personale), arrivando a concludere che «nessuno troverà scandalosa l’assenza da un volume del manuale di un fatto particolare»?⁴⁴ O c’è fatto particolare e fatto particolare? Come ha rilevato Paolo Viola nel suo intervento, a proposito della differenza tra scrivere un manuale o un libro frutto di ricerche specialistiche, nel primo caso l’autore «si prende sulle spalle una responsabilità che limita la sua libertà [...], ha il dovere di non tralasciare niente, di accennare a tutto quello che si è pensato e studiato, almeno sugli avvenimenti più importanti per la storia dell’uomo. Naturalmente compirà delle scelte molto meno libere e radicali di chi si mette a scrivere un libro di ricerca»⁴⁵.

Se allora è fuori discussione sottoporre al giudizio di un osservatorio politico-istituzionale le “scelte” di cui parla Viola, è invece didatticamente molto utile chiarirle agli studenti, aprendo loro gli occhi da un lato su quali siano i meccanismi, le difficoltà, le opzioni obbligate e quelle deliberate che scrivere un manuale comporta, e dall’altro su quale differenza ci sia sempre stata tra i fatti passati e il loro racconto nel presente, compresa la loro rielaborazione anche a fini di propaganda politica⁴⁶. Tutto ciò

⁴⁴ Cfr. nel testo l’intervento di C. D’Arpa.

⁴⁵ Cfr. nel testo l’intervento di P. Viola. Inoltre l’autore di un manuale lavora su fonti di seconda mano, cioè su libri scritti da altri, e non direttamente sui documenti (gliene mancherebbe il tempo). In questo senso è significativo il rifiuto opposto da Rosario Villari all’editore Laterza perché aggiornasse il suo “storico” manuale fino agli anni ’90 del ’900, cambiando «un po’ la parte didattica, ampliando la sezione dei sussidi: letture, documenti, diverse prese di posizione, per fare del manuale uno strumento di ricerca. [...] Io però non sono d’accordo. Fare ricerca in questo modo è un gioco che inganna i ragazzi ai quali lo si propone. La ricerca comporta un atteggiamento diverso: per illustrare un singolo episodio storico ci vorrebbero migliaia di documenti. Fornirne una manciata è solo dare l’illusione della ricerca» (*Storici e politici, meglio carriere separate. Il parere di Villari cit.*).

⁴⁶ «Per non discutere poi [...] del manuale come tipico esempio di prodotto redazionale, piuttosto che di opera d’autore. Il livello sempre più sofisticato degli apparati (immagini, box informativi, supporti didattici, e via discorrendo) e la necessità di continui aggiornamenti (spesso affidati dalle case editrici a redattori interni o collaboratori occasionali, piuttosto che agli autori stessi) indica che il manuale è spesso il risultato del lavoro di un autore collettivo, controllato in molti casi più dai direttori editoriali che dalle firme di copertina

deve essere parte di una equilibrata didattica della storia nella scuola superiore, gravoso compito di docenti ai quali per altro non dovrebbe difettare un serio aggiornamento storiografico, per lo meno sui temi chiave del passato storico. Vero mediatore nella trasmissione di questo sapere manualistico, sul docente di storia ricadono infatti la scelta del testo e le modalità di uso, tanto in classe quanto nello studio personale dei ragazzi. Difficilmente, infatti, le famiglie e i ragazzi stessi hanno gli strumenti per esprimere un giudizio di merito circa l'opportunità dell'adozione di questo o di quel manuale, come Giorgio Cavadi sottolineava nel suo intervento⁴⁷.

Va però ricordato che in Italia i docenti di storia delle scuole superiori hanno sempre avuto una formazione soprattutto filosofica oppure letteraria, per via della struttura delle classi di concorso che lega l'insegnamento della storia a quello della storia della filosofia o della letteratura, e in subordine a esso. Con il risultato, spesso, di una preparazione metodologica inadeguata all'insegnamento delle discipline storiche, lontane tanto dalle forzature ideologiche quanto dalla decontestualizzazione dei fatti. Forse è venuto il momento di superare l'impostazione gentiliana e desanctisiana della didattica storica, e conferirle un'autonomia che si rifletta nella dedicazione di una classe di concorso a se stante. E perché non cominciare a pensare anche ad autonome facoltà universitarie di storia?⁴⁸ Perché non fare i conti con impostazioni metodologico-didattiche del passato che, anch'esse, non vogliono passare? Non siamo indietro –

(anche compiacenti in tal senso: possono infatti incassare diritti d'autore di nuove edizioni senza troppe fatiche). Riesce dunque difficile siglare giudizi netti sul nesso autori/contenuti, conseguenti solo ad un'attenta analisi comparata delle edizioni successive dello stesso volume, del riorientamento di volta in volta di asserzioni su fatti e processi, dell'arricchirsi ovvero del contrarsi del testo a favore degli apparati, del mutevole rapporto anche contenutistico tra di essi (dove spesso nei box o nelle didascalie compaiono affermazioni in contrasto con quanto si scrive nel testo d'autore). Solo un lavoro assai meticoloso potrebbe consentire riflessioni e pareri maggiormente ponderati e fondati» (L. Baldissara, *Di come espellere la storia dai manuali di storia* cit.).

⁴⁷ Pur rilevando che «è nel Consiglio di classe che ogni anno si discute sull'adozione dei libri di testo, discussione pubblica e aperta al confronto con l'utenza interna ed esterna della scuola», Cavadi ammetteva che «al docente, tuttavia, spetta l'ultima parola e non può essere diversamente per una prerogativa che rientra nella sua professionalità e nel suo ruolo istituzionale. Tra l'altro, per l'esperienza che abbiamo, è sempre più raro che studenti e genitori siano attrezzati per poter discernere su quale sia il migliore strumento didattico per i propri figli» (cfr. nel testo l'intervento di G. Cavadi).

⁴⁸ Facoltà di Storia esistono in Europa un po' dappertutto, da Mosca e San Pietroburgo a Cambridge e Oxford, da Vilnius a Bucarest, da Leida a Monaco di Baviera.

ancora una volta – rispetto all'Europa, dove impianti didattici più moderni assegnano alla storia un ruolo più riconoscibile e autonomo?⁴⁹

Non a caso altri paesi europei non soffrono di una rissosa memoria del loro passato. Paolo Viola lo ha detto a proposito dell'identità nazionale francese e della spinosa questione delle decine di migliaia di morti in Vandea, prima relegata «in poche righe nei manuali di storia francesi»⁵⁰, oggi non più. Una memoria storica condivisa c'è tutto sommato anche in Spagna, nella quale una sanguinosa guerra civile avrebbe potuto portare a esiti molto più pesanti che in Italia⁵¹. È infine così in Germania, anche se per ragioni diverse e collegate al contesto politico⁵². C'è da chiedersi se vadano in questa direzione le prese di posizione di Gianfranco Fini sul fascismo come “male assoluto” o quelle di

⁴⁹ A questo proposito, il Consiglio d'Europa si è fatto promotore tra il 1997 e il 2001 di un progetto intitolato *Learning and teaching about history of Europe in the 20th century* (Imparare e insegnare la storia dell'Europa del XX secolo), finalizzato a fornire ai docenti di storia metodologie e strumenti innovativi per l'insegnamento (uso delle nuove tecnologie e del cinema, visite ad archivi e musei, sviluppo del concetto di “memoria” per la prevenzione di crimini contro l'umanità, più spazio alla storia delle donne), nell'ottica di una prospettiva storica pan-europea, lontana da pregiudizi e letture nazionalistiche. Parte del progetto riguarda l'analisi e le proposte di revisione dei libri di testo utilizzati nelle scuole europee; cfr., per esempio, F. Pingel, *The European home: representation of 20th-century Europe in history textbooks*, Council of Europe, Strasbourg 2000. Pingel è Deputy Director del “Georg Eckert Institute for International Textbook Research” (Braunschweig, Germania), ed è autore tra l'altro di *Unesco guidebook on textbook research and textbook revision*, Unesco, Parigi 1999 e, con altri autori, di *L'immagine dell'Europa nei manuali scolastici di Germania, Francia, Spagna, Gran Bretagna e Italia*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1994; cfr. anche M. Verga, *Storie d'Europa. Secoli XVIII-XXI* cit., pp. 154-165.

⁵⁰ Cfr. nel testo l'intervento di P. Viola.

⁵¹ In Spagna, semmai, la divisione della memoria storica è più che altro nazional-geografica: nel 1997 l'elaborazione da parte del governo Aznar di un “Plan de Humanidades” fece scoppiare la cosiddetta “guerra della storia”. Il Piano, che prevedeva una visione unitaria della storia spagnola attraverso l'uniformazione dei programmi di insegnamento di questa disciplina, fu fortemente contestato dalle *Comunidades Autonomas* (Catalogna e Paesi Baschi in testa) che rivendicarono le loro peculiarità nazionali. Risultato: oggi ogni *Comunidad* ha la possibilità di decidere dal 35 al 45% dei programmi di storia, senza che l'organismo del Ministero della Pubblica Istruzione incaricato di vigilare sui libri di testo, l'*Alta inspección*, intervenga di fatto a tentare di modificare questa situazione (cfr. *Spagna, la storia sequestrata dai nazionalismi (editori disperati)*, in «Il Foglio», 14.11.2000, p. 6). La riforma federalista in atto rischia di produrre anche in Italia questo tipo di conseguenze; cfr. per esempio l'invito dell'allora presidente dell'Assemblea Regionale Siciliana, on. Nicola Cristaldi di An, a rivalutare «l'esperienza borbonica» (T. Gullo, «*Riabilitiamo i Borboni*», in «la Repubblica», edizione di Palermo, 14.11.2000, p. 1).

⁵² In Germania la cultura di destra «è debole. Esistono alcuni partiti che si possono definire di destra, ma non hanno un vero rilievo politico. [...] E questo è dipeso dal fatto che le potenze vincitrici della seconda guerra mondiale erano in gran parte d'accordo che la loro alleanza si fondasse sostanzialmente sulla lotta contro le forze di destra e fasciste. Con la conseguenza che i partiti di destra vennero in un primo tempo sciolti o liquidati con misure di divieto», e successivamente «il mondo della carta stampata, l'editoria, fu in larga parte condizionata dalla sinistra e in particolare da quella radicale» (A. Gnoli, *Ernst Nolte. Ordine, distanza e diversità: le tre parole di un conservatore*, intervista a Ernst Nolte, in «la Repubblica», 20.1.2004, p. 41).

Luciano Violante sulla necessità di una riconciliazione nazionale sulla base di uno studio sereno della storia italiana del '900. Quanto sono viziate da opportunismo politico... e storico?

Identità tra passato e presente, tra storia e memoria

Ma forse la domanda da porsi è un'altra: i ragazzi e le ragazze che oggi studiano a scuola la storia del '900 si sentono partecipi della necessità di questa riconciliazione con un passato di lotte ideologiche rispetto al quale generazionalmente sono e saranno sempre più estranei? Come spiegare loro che «l'Italia è sempre stata stata divisa in due nazioni. Guelfi e Ghibellini, Nord e Sud, clericali clericali e laici, comunisti e anticomunisti»? È vero che «il conflitto è conflitto è il sale della democrazia. Ma da noi sembra trascinarsi una continua guerra civile, sotterranea, ma pronta ad esplodere nei nei momenti di crisi politica. E non è così nemmeno in Spagna, dove dove ogni famiglia ha un parente morto dall'una o dall'altra parte della barricata. Perché solo da noi non è possibile ricordare senza creare nuove divisioni?»⁵³.

Forse perché nessuna delle due parti vuole prendersi il pesante pesante carico delle responsabilità contratte nel passato, a livello personale (per qualcuno) o di schieramento politico (per la maggior parte), nel timore di delegittimare la dignità della propria identità politica e la giustezza della propria ideologia, rispetto a una controparte considerata certamente nel torto. Ricorrente è infatti il

⁵³ M. Cianca, «Abbiamo un debito, onore ai profughi istriani», intervista a Luciano Violante, in «Corriere della Sera», 29.1.2004, p. 10; cfr. anche V. Pérez-Díaz, *La lezione spagnola. Società civile, politica e legalità*, il Mulino, Bologna 2003; G. Amato, *La memoria è il futuro di un Paese*, in «la Repubblica», 20.1.2004, p. 15, dove si legge: «ciascuna delle due parti si vede regolarmente come il tutto, in nome di un senso di appartenenza, di un'identità collettiva partigiana regolarmente più forte di quella comune identità che dovrebbe sostenere la loro pretesa di governo su un medesimo contesto sociale». Su questa linea, anche se in una prospettiva storica, si sviluppa in particolare l'interpretazione della storia italiana del '900 di Ernesto Galli della Loggia, per il quale l'armistizio dell'8 settembre 1943 sarebbe il segno di una forte crisi dell'identità nazionale – la «morte della patria» –, tale da avere profonde ripercussioni sui valori di fondazione dell'Italia repubblicana. Si tratta di una posizione storiografica significativamente accusata dalla storiografia «convenzionale» (il termine è dello stesso Galli della Loggia) di nutrire nei suoi confronti il pregiudizio del pregiudizio ideologico. Molto utili per capire questo dibattito, che come è ovvio chiama spesso in causa l'opera di Renzo De Felice, sono E. Galli della Loggia, *La morte della patria*, e N. Tranfaglia, *Un passato scomodo. Fascismo e postfascismo*, entrambi pubblicati a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro da Laterza, Roma-Bari 1996.

timore che le vittime e i carnefici dell'una e dell'altra parte siano messe sullo stesso piano (il cosiddetto "bilanciamento degli Per dirla, tra i tanti, con recenti parole di Giuliano Amato: «Una cosa è un revisionismo che rinunci al discrimine tra il giusto e l'ingiusto e porti alla indistinzione delle responsabilità (del tipo: siccome nella lotta antifascista ci furono anche le foibe, allora nessuna delle due cause era migliore dell'altra). Una cosa diversa l'uscita dalle semplificazioni e dalle omissioni di parte, che la ricostruzione di tutte le responsabilità, grandi e piccole, e minori, dandoci una storia che sia la storia di tutti»⁵⁴. Si noti in queste parole l'uso insistente del termine "responsabilità", che rimanda immediatamente ad una dimensione etica, strettamente connessa con i fatti del passato o, meglio, con la loro memoria. E proprio in questa distinzione, tante volte trascurata, tra storia e memoria è possibile trovare, a mio avviso, una via di uscita dal vicolo cieco delle contrapposizioni ideologiche e storiografiche. Per dirla con parole del filosofo P. Ricoeur:

Se, infatti, i fatti sono incancellabili, se non si può più disfare ciò che è stato fatto, né fare in modo che ciò che è accaduto non lo sia, in compenso il senso di ciò che è accaduto non è fissato una volta per tutte; oltre al fatto che gli avvenimenti del passato possono essere interpretati altrimenti, il carico morale legato al rapporto di colpa rispetto al passato può essere appesantito oppure alleggerito, a seconda che l'accusa imprigoni il colpevole nel sentimento doloroso dell'irreversibile, oppure che il perdono apra la prospettiva di una liberazione del debito, che equivale a una conversione del senso stesso del passato⁵⁵.

E tanto più questo è vero, quanto le identità collettive in generale, e quelle nazionali in particolare, hanno quasi sempre alla loro origine «un rapporto assimilabile senza esitazione alla guerra: noi celebriamo con il titolo di eventi fondatori sostanzialmente atti violenti, legittimati *a posteriori* da uno Stato di diritto precario. Ciò che per gli uni fu gloria, fu umiliazione per

⁵⁴ G. Amato, *La memoria è il futuro di un Paese* cit.

⁵⁵ P. Ricoeur, *Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato*, il Mulino, Bologna 2004, pp. 92-93.

gli altri, e alla celebrazione di una parte corrisponde l'esecrazione dell'altra: in questo modo negli archivi della memoria collettiva sono sono immagazzinate ferite non tutte simboliche». Ed è questa «memoria ferita» che rischia di continuo di condizionare pesantemente innanzi tutto la sua stessa «fedeltà» ai ricordi del passato e allo stesso tempo l'«esattezza» e la «veracità» cui d'altra parte la ricerca storica mira⁵⁶. È invece importante che i due piani – lavoro della memoria e scavo/interpretazione/scrittura della storia, *sensu e fatti*, direbbe Ricoeur – restino ben distinti, pur presentando significativi punti di contatto. Anzi, si può arrivare ad affermare vichianamente che la memoria senza fatti è vuota, e quindi plasmabile a piacimento, e che la storia senza memoria è cieca, quindi mera erudizione senza alcuna valenza gnoseologica e pedagogica.

Perché, d'altra parte, si avverte sempre più urgente l'esigenza di esami di coscienza collettivi, che puntino il dito su meriti e soprattutto demeriti dei propri «antenati»? Veramente allora le colpe dei padri ricadono sui figli? Ha senso fare ammenda – chiedere perdono – di errori del passato, consumati da altri, tuttavia appartenenti alla stessa comunità politica, nazionale, etnica, ideologica, culturale, religiosa, ecc.?⁵⁷ Non farlo può rappresentare il rischio di diventarne indirettamente complici? A questi interrogativi si direbbe che oggi i rappresentanti delle varie comunità, e innanzi tutto gli uomini politici, rispondano affermativamente, al contrario degli storici (il problema sorge nel caso di qualcuno che faccia l'uno e l'altro mestiere!); i primi preoccupati del consenso della pubblica opinione (domani eventualmente fruibile elettoralmente) o animati, in qualche caso, da onesti intenti etici, religiosi o intellettuali; i secondi più attenti a spiegare le ragioni di quello che è accaduto, diluendo le «responsabilità» dei singoli e dei gruppi in un contesto di fattori più complesso. A mio avviso non si tratta necessariamente di una contraddizione: gli uni e gli altri affrontano il problema da due prospettive diverse, ma integrabili tra loro. *In medio stat virtus*

⁵⁶ Ivi, p. 72.

⁵⁷ Per i rapporti spesso traumatici tra etnie e nazionalità diverse cfr., per esempio, le solenni richieste di perdono del presidente ceco Václav Havel a proposito dei Sudeti, e quelle del re di Spagna Juan Carlos e del presidente portoghese Soares in riferimento alla cacciata degli ebrei dalla penisola iberica (cfr. ivi, p. 112).

historica: un'obiettivo necessaria, infatti, di sanare le ferite della propria memoria – la propria innanzitutto, prima di quella degli – a livello personale e di gruppo può essere di stimolo alla ricerca storica e di aiuto a una convivenza civile più armonica, nella legittima diversità di concezioni della vita e di soluzioni ai problemi di ogni genere. Sempre a patto – è importante sottolinearlo ancora una volta – che l'una e l'altra operazione, purificazione della memoria e ricerca storica, vengano tenute ben distinte.

La via da percorrere da parte di chi ha, a vario titolo, responsabilità di governo o rappresentanza, può essere allora anche quella della richiesta di perdono, a patto che essa eviti accuratamente le scorciatoie e gli inganni del «perdono facile»: «la pretesa di esercitare il perdono come un potere, senza essere passati attraverso la prova della richiesta di perdono e, peggio ancora, del rifiuto del perdono»⁵⁸. Al contrario, e vale la pena continuare a seguire il meditato ragionamento di Ricoeur, il perdono difficile è quello che, prendendo sul serio il tragico dell'azione, punta alla radice degli atti, alla fonte dei conflitti e dei torti che richiedono il perdono: non si tratta di cancellare un debito su una tabella dei conti, al livello di un bilancio contabile, si tratta di sciogliere dei nodi, [...] di rompere con la logica infernale della vendetta perpetuata di generazione in generazione. In questo caso il ricorso al perdono fa fronte alla spirale della vittimazione, che trasforma le ferite della storia in impietose requisitorie. È qui che il perdono confina con l'oblio attivo: non con l'oblio dei *fatti*, in realtà incancellabili, ma del loro *senso* per il presente e il futuro. Accettare il debito non pagato, accettare di essere e rimanere un debitore insolvente, accettare che ci sia una perdita. [...] Tracciare una linea sottile tra l'amnesia e il debito infinito⁵⁹.

⁵⁸ Ivi, p. 112.

⁵⁹ Ivi, pp. 116-118. Emblematico, in tal senso, il forte impulso dato dall'attuale pontefice al riconoscimento degli errori commessi dai cattolici nel corso della storia, che ha stimolato tra l'altro ricerche storiche affidate ad apposite commissioni di esperti, per esempio quella storico-teologica del Comitato Centrale del Giubileo del 2000, che nell'ottobre 1998 promosse un Simposio Internazionale di studio sull'Inquisizione, i cui atti sono stati appena pubblicati (cfr. A. Borromeo (a cura di), *L'Inquisizione*, Biblioteca Apostolica Vaticana,

Tutto questo finisce per riguardare da vicino anche lo storico, in quanto anche lui è membro di una collettività insieme con molti altri, ma forse con un ruolo particolare, quello di rappresentarne la coscienza storica. Se da un lato egli, come storico, orienterà la sua ricerca ricostruendo i *fatti* del passato e interpretandoli, dall'altro non potrà farlo in modo indifferente rispetto al *senso* che essi hanno per il presente e per il futuro della comunità e tradizione alla quale lui stesso appartiene. Sarà egli il primo forse a dover esercitare personalmente quel "perdono difficile" su cui si sofferma Ricoeur. Non c'è niente di peggio per la storia, insomma, della memoria ferita di uno storico!

Giovani interessati alla storia?

Verificata l'intima connessione esistente tra identità del presente e storia del passato – tanto a livello individuale quanto collettivo – si può concludere che essa costituisca una molla importante anche della ricerca storica. Non è forse per questo che oggi i ragazzi sono sempre più disaffezionati allo studio della storia, perché poco interessati alla loro identità, refrattari alla dimensione politica della loro vita – nel senso ampio di condivisione di ideali e progetti – e quindi facili prede di discorsi demagogici passivamente accettati, dispersi nella superficialità di un mondo che è continua ed effimera fruizione dell'attimo?

Questa pubblicazione è principalmente destinata proprio a loro, studenti delle scuole superiori, nella convinzione che in questa fase del loro *iter* formativo si giochi una parte importante della costruzione dell'identità personale. Che in questo delicato processo di identificazione il legame al passato della comunità cui si appartiene – a tutti i livelli (famiglia, città, nazione, Europa, mondo)

Roma 2004). Per una precisa comprensione di questo *iter* che ha portato alle sette famose richieste di perdono, pronunciate il 12 marzo 2000 nella basilica di S. Pietro, cfr. *Il Papa chiede perdono*, Piemme, Casale Monferrato 2000, che contiene, oltre un'interessante sezione di "Sussidi storici", il testo della Commissione Teologica Internazionale, *Memoria e riconciliazione. La Chiesa e le colpe del passato* (pp. 53-118); cfr. anche il bell'intervento di Claudio Magris, *Mea culpa. Atto di forza*, in «Corriere della Sera», 13.3.2000, p. 1.

– sia un punto di partenza fondamentale, è una scoperta alla quale proprio lo studio della storia dovrebbe condurre⁶⁰. Certo, prima che per gli studenti, questa rappresenta innanzi tutto una sfida per i docenti di questa disciplina (insegnanti di scuola) e per i docenti dei futuri docenti (professori universitari), ai quali pure queste pagine vengono offerte come piccolo contributo alla riflessione didattica. Ma è una sfida che non si esaurisce qui e, anzi, ne presuppone un'altra forse ancora più ardua: interessare e appassionare i ragazzi al presente, al mondo in cui vivono, alle persone e ai problemi in cui ogni giorno, in un modo o nell'altro, si imbattono. Se gioventù e adolescenza diventano sinonimi di "incoscienza" del presente, non ci si può poi lamentare della disaffezione per il passato, che sempre più ampiamente si riscontra nei nostri ragazzi. Ha ragione allora Paolo Prodi a dire che «chi non ha un vero interesse per le pagine dei quotidiani è inutile che si accinga a studiare la storia: se non sei interessato all'uomo che incontri per la strada, non puoi certo *a fortiori* essere interessato all'uomo storico»⁶¹.

Un recente sondaggio del Corriere della Sera, sull'interesse degli italiani per la storia, rivela in realtà che a ben 2/3 dei giovani sotto i 24 anni questa disciplina piace. A guardar meglio, emerge che questo interesse è soprattutto relativo al medioevo oppure confonde la storia con gli eventi più recenti⁶². Tra i 35 e i 44 anni viene preferita la storia romana, mentre oltre i 44 il primato spetta al Risorgimento⁶³. Sono dati solo in parte contraddittori e in realtà molto significativi per l'assenza o quasi della storia moderna e del '900⁶⁴. Una interessante chiave di

⁶⁰ Inevitabile qui almeno un accenno al dibattito attualissimo sulle radici cristiane dell'Europa; per un primo approccio cfr. G. Reale, *Radici culturali e spirituali dell'Europa. Per una rinascita dell'"uomo europeo"*, Raffello Cortina Editore, Milano 2003, e J. Le Goff, *Il cielo sceso in terra. Le radici medievali dell'Europa*, Laterza, Roma-Bari 2004.

⁶¹ P. Prodi, *Introduzione allo studio della storia moderna*, il Mulino, Bologna 1999, p. 27.

⁶² Per esempio, alla domanda «qual è l'episodio del passato che più le è rimasto impresso», più della metà degli intervistati fa riferimento a eventi recenti o recentissimi, come il rapimento Moro o l'attentato delle Torri gemelle.

⁶³ Per molti, inoltre, la storia è ancora «un mucchio di date e di nomi che non ricordo mai», rispetto al quale «è molto più importante conoscere il computer che non studiare la storia» (R. Mannheimer, *Due terzi dei giovani "affamati" di storia*, in «Corriere della Sera», 9.11.2003, p. 35).

⁶⁴ A proposito della storia dell'età moderna, cfr. P. Prodi, *Storia moderna e società contemporanea. Il ruolo della storia moderna nella società italiana ed europea* cit.

lettura di questa apparente fame di storia la fornisce lo stesso Paolo Prodi che – in un suo recente intervento su *Eclissi della storia? Prospettive della ricerca storica oggi in Italia* (il titolo è già di per sé significativo) – scrive:

Un altro aspetto importante degli sviluppi degli ultimi decenni è la sovrapposizione che avviene, non soltanto a livello televisivo, tra storia e “fiction”, fenomeno ancor più preoccupante nella misura in cui tende a scardinare nelle nuove generazioni il senso della storia come scienza (con tutti i limiti propri del sapere scientifico) di cui ci siamo sempre nutriti. Non si tratta soltanto di revisionismi storici legati al potere dominante, revisionismi su cui si è concentrata la discussione negli scorsi anni e nemmeno soltanto delle norme che tendono ad imporre un “politically correct” come censura preventiva per adattarsi ad un mercato dell’opinione pubblica o dell’educazione in cui nessuno deve sentirsi offeso: si tratta in qualche modo di qualcosa di nuovo come nuovi sono, rispetto ai vecchi totalitarismi, i nuovi strumenti del potere mediatico, qualcosa che possiamo definire come “culturally correct” nel quale il confine tra il vero e il verisimile diventa invisibile o, in ogni modo, insignificante. Chiarisco che non ho nulla da eccepire sulla lettura fantastica e romanzesca della storia: tutti noi sappiamo che molto spesso si impara di più da certe fonti letterarie che da noiosi volumi di storia, che esistono romanzi storici che hanno raggiunto livelli altissimi nei giudizi e nelle vendite. Ma ciò che sta avvenendo da alcuni anni rischia di far perdere ai giovani il senso della storia come “problema” mentre veniamo tutti ridotti a minorenni che non sono in grado di masticare ma devono accontentarsi di omogeneizzati, qualsiasi sia il loro sapore.

Pur tuttavia, il quadro attuale presenta anche segnali positivi e non vi è dubbio che:

La fame di storia esiste e soprattutto aumenta la consapevolezza che senza la storia è impossibile la sopravvivenza delle nostre identità collettive. [...] Anche nel mondo produttivo e politico più intelligente si incomincia ad avere la percezione che senza le *humanities*, di cui le discipline storiche rimangono l'unica spina dorsale possibile, oltre alle nostre identità vanno perse anche le nostre possibilità di sopravvivenza nell'età della globalizzazione. In una certa misura il futuro è ancora nelle nostre o vostre mani: certamente le strade devono essere molto diverse dalle precedenti⁶⁵.

La storia agli storici, dunque, e quindi anche a noi, docenti di scuola e di università, cui tocca il compito di raccogliere questa sfida, facendo capire ai ragazzi non solo quanto sia inutile prendersi a colpi di morti e di stragi, di Hitler e di Stalin, di fascista e di comunista, di laico e di cattolico, ma soprattutto che alla storia ci si può appassionare, se ci si appassiona all'uomo, a quel mistero che ognuno di noi, e soprattutto ognuno di loro, è.

FABRIZIO D'AVENIA*

⁶⁵ P. Prodi, *Eclissi della storia? Prospettive della ricerca storica oggi in Italia*, in «Passato e presente», anno XXII (2004), n. 61, pp. 94, 100. L'articolo è disponibile anche su internet in www.giunta-storica-nazionale.it/storici/forum_file/prodieclisse.doc.

* Ricercatore e docente di Storia moderna, Facoltà di Lettere e Filosofia (Università di Palermo).

Orazio Cancila

Ordinario di Storia moderna, Facoltà di Lettere e Filosofia
(Università di Palermo)

Non intendo nascondermi dietro un dito e perciò dichiaro subito che l'occasione di questo incontro è data dalla mozione sulla scelta dei libri di testo presentata recentemente da An alla Regione Lazio e riproposta successivamente all'ARS. È una mozione rozza, inaccettabile, che dimostra inoltre assoluta ignoranza dei meccanismi che regolano la materia e sui quali gradirei che intervenissero proprio i docenti dei licei presenti a questo nostro incontro. Alla libertà dei docenti, delle famiglie, degli stessi studenti, presenti nei Consigli di classe che si occupano delle adozioni, si vuole sostituire il controllo di un gruppo di tecnici (studiosi) indicati dagli Atenei siciliani. C'è da chiedersi attraverso quali meccanismi sarebbero poi indicati questi esperti che andrebbero a far parte dell'Osservatorio che si intende istituire. E sarebbero davvero i più esperti? Non sarebbe inopportuno che gli Atenei siciliani rispondessero assieme "No, grazie". Altrimenti rischiamo davvero di riproporre manuali scolastici di regime e la storia si trasformerebbe – come spesso è accaduto nei regimi totalitari del nostro secolo – in uno strumento di potere nelle mani del gruppo dirigente. E allora non potremmo chiamarla più storia ma propaganda politica.

Ecco perché come democratici, come cittadini di questa repubblica, come storici, noi esprimiamo la ferma contrarietà al contenuto della mozione. E tuttavia come storici abbiamo anche il dovere di interrogarci sul perché di questa presa di posizione da parte di An, che non condividiamo ma che è ormai un fatto, un evento, un dato con il quale ci auguriamo che gli storici che ricostruiranno il nostro tempo non siano costretti a fare i conti.

Non è inopportuno allora definire preliminarmente che cosa intendiamo per storia. Storia – per convinzione ormai pressoché unanimemente accettata – è la scienza che ci aiuta a comprendere il

presente attraverso lo studio del passato, attraverso le risposte che può darci il passato. Diversamente dall'antiquario che raccoglie tutti i dati (o se volete tutti i pezzi) che trova, spinto soprattutto dalla curiosità, lo storico ha un progetto e interroga il passato muovendo dal suo presente, spinto all'indagine dagli stimoli che gli offre il presente, la realtà in cui vive. La storia – secondo la celebre definizione di Marc Bloch – è infatti comprensione del presente in cui viviamo attraverso il passato e contemporaneamente comprensione del passato attraverso il presente. Non esiste un passato in sé come tale, ma soltanto un passato del presente in cui vive lo storico.

Si comprende allora perché ogni epoca trova sempre insoddisfacente la storiografia della generazione precedente e riscrive (dico riscrive) la storia, esprime cioè una sua storiografia. Lo fa perché cerca nella storia il passato del suo presente. La storia che si scriveva nell'Ottocento (o in qualsiasi altra epoca) è una storia diversa da quella che scriviamo noi, che sarà a sua volta diversa da quella che scriveranno i nostri posteri. E si comprende ancora perché (l'esempio può apparire forse banale) dopo la monumentale Storia di Roma scritta dal Mommsen a metà Ottocento, gli storici continuano ancora a scrivere storie di Roma e altre ne saranno scritte "sin che il sole risplenderà sulle sciagure umane". Non perché Mommsen ci abbia lasciato una storia falsa, nel senso che le vicende che egli narra non sono mai accadute o sono accadute in maniera diversa. No, ma perché le domande che il grande storico si poneva erano le domande degli uomini dell'Ottocento, non le nostre di uomini che viviamo ormai nel Duemila. Noi viviamo un altro presente, non dico migliore o peggiore, ma sicuramente diverso, e abbiamo perciò altri problemi, altri interessi, e conseguentemente abbiamo altre domande da rivolgere al passato.

Lo storico nel suo lavoro si muove su due piani, che non sono diacronicamente distinti: quello della ricostruzione degli eventi e l'altro della interpretazione. Non c'è dubbio che storici professionalmente onesti, che dispongono delle stesse fonti,

dovranno pervenire a ricostruzioni dei fatti e degli eventi non discordanti, e perciò in tal senso può parlarsi di oggettività della storia. Ricostruzioni non di parte quindi, ma parziali tuttavia, perché – come scriveva Droysen – l'indagine più approfondita non può che contenere se non un'immagine frammentaria del passato. Tutti gli storici seri sanno che la realtà storica non è l'intera realtà. Ma è indubbio che non possono esserci diverse realtà storiche, una per Tizio, l'altra per Caio. La realtà storica è una e una sola, ma è tuttavia aperta a ulteriori verifiche, correzioni, arricchimenti, per effetto di ulteriori ricerche e approfondimenti che portano alla luce elementi nuovi, trascurati nelle ricostruzioni precedenti. Elementi nuovi che molto spesso sono il frutto di una nuova, diversa, sensibilità della storiografia, di un modo nuovo di interrogare il passato, perché nuovi sono molto spesso i problemi che ogni generazione si pone. Penso, ad esempio, alla storia delle donne, che soltanto da qualche decennio è studiata e approfondita. In passato le donne – tranne alcune eroine tipo Giovanna d'Arco o Anita Garibaldi – non interessavano la storiografia. La storia era fatta dagli uomini e solo gli uomini erano oggetto di storia. Il movimento femminista degli anni Settanta-Ottanta ha modificato notevolmente la nostra visione della donna e si è cominciato sempre più ad indagare sul ruolo che essa ha avuto nelle società del passato. Oggi disponiamo di ricerche estremamente interessanti sulla donna e sono già state scritte anche alcune storie delle donne. E perciò un manuale di storia che ignori i risultati della più recente storiografia sull'argomento non può considerarsi certamente aggiornato.

La ricostruzione dei fatti e degli avvenimenti non è però disgiunta dalla loro interpretazione. Ed è proprio l'interpretazione che diverge da storico a storico. Ogni storico porta nel lavoro di interpretazione tutto se stesso, la sua vicenda umana, i suoi interessi scientifici, la sua sensibilità, la sua capacità di creare collegamenti e individuare nessi, la sua capacità di critica della documentazione utilizzata: in una parola porta la sua cultura. Ecco perché è possibile che gli stessi fatti possano dar luogo a interpretazioni divergenti, tutte legittime se gli autori non si sono lasciati fuorviare da elementi esterni, come potrebbero essere l'ideologia o lo spirito di parte.

Ovviamente interpretazione legittima non significa necessariamente interpretazione corretta, condivisibile da tutti. Non tutte le interpretazioni hanno infatti lo stesso grado di attendibilità. La validità di un testo si misura non soltanto dalla correttezza della ricostruzione dei fatti ma anche dal grado di attendibilità delle interpretazioni.

Ora è anche possibile che – come vuole An – tra i manuali di storia in uso nei licei ci siano testi di autori che distorcono la verità storica, autori che per motivi di parte falsificano i dati oppure omettono deliberatamente di trattare aspetti significativi del processo storico, o si lasciano andare a interpretazioni tendenziose. Certamente, un manuale non è una enciclopedia e perciò l'autore ha il diritto di fare le sue scelte e di disporre la materia come gli aggrada, a patto però che il quadro d'insieme non ne risulti falsato. In ogni caso l'alterazione e la distorsione dei dati non possono e non devono assolutamente giustificarsi, così come non può giustificarsi la tendenziosità delle interpretazioni: gli autori dei manuali che vi ricorrono non possono considerarsi degli storici, ma dei falsari. Le associazioni culturali, i singoli cittadini, la stampa, aggiungo anche i partiti, hanno il dovere di aiutarci a individuarli, ma l'ultima parola sulla faziosità dei libri di testo – consentitemelo – deve essere lasciata alla libera scelta dei Consigli di classe, non alle direttive di organismi estranei al mondo della scuola.

Recentemente nella polemica è intervenuto su “Repubblica” il collega Cozzo con una lettera che il quotidiano ha intitolato – se non ricordo male – “né con i docenti né con An”. Cozzo sosteneva che la scelta dei libri di testo spetta agli utenti, ossia agli studenti. Questo in fondo è ciò che avviene già nelle Università. Parecchi di noi accettano da decenni programmi alternativi, purché concordati entro una certa data. Per quanto riguarda i manuali, gli studenti sono liberissimi di scegliere come credono, anche se il docente non rinuncia a consigliarne qualcuno tra i più nuovi e aggiornati. Personalmente ne escludo soltanto un paio, dopo avere dedicato all'esame dei manuali in uso nelle scuole

alcune lezioni all'inizio del corso, in modo che la scelta dello studente sia consapevole. Non so però se il sistema possa estendersi anche alla scuola secondaria. Credo di no.

Ma sull'intero argomento gradirei conoscere il parere dei colleghi, soprattutto dei colleghi delle scuole secondarie, i più direttamente interessati.

Salvatore Lupo

Ordinario di Storia contemporanea, Facoltà di Lettere e Filosofia (Università di Palermo)

La polemica sui manuali di storia esplode fragorosa sulle prime pagine dei giornali. In astratto, potremmo esserne contenti: non capita spesso che i contenuti dell'insegnamento di una qualsiasi disciplina destino una simile attenzione degli uomini politici, dei media e più in generale dell'opinione pubblica. Nella realtà, mi sembra invece che ben poco di buono possa derivare da una discussione dettata così da vicino da esigenze politiche, dalle chiassose iniziative di uomini di partito che cercano l'occasione per rivincite lungamente covate, per la riaffermazione di eterni bisogni identitari. Non a caso a essere chiamati in causa sono non i manuali di fisica o di chimica, né quelli di italiano o filosofia (campo, peraltro, anch'esso adatto per uno scontro ideologico), ma quelli di storia; e tra essi non quelli di storia antica, medievale o moderna, ma quelli di storia contemporanea, precisamente nella parti che trattano dei due dopoguerra, del fascismo e del comunismo.

Veramente anche il Risorgimento, la Controriforma, e persino le guerre puniche, si presterebbero benissimo a discussioni di tipo ideologico, a quello che con termine raffinato si dice uso pubblico della storia. Così sarebbe se ci fosse in questo dibattito una mediazione colta, né in tal caso (io credo) ci sarebbe molto da scandalizzarsi. Avviene che le idee politiche cerchino legittimazione nel passato, così come avviene che gli storici siano influenzati dalle loro idee politiche. Il restringimento però della polemica al limitato periodo novecentesco, a certi particolari – seppure importanti – temi del secolo appena trascorso, dimostra che non di un problema politico-culturale si tratta, ma di un problema precisamente e brutalmente politico, nel quale infatti viene messa sotto accusa una presunta storia “ufficiale”, derivante dal decreto di non si sa chi, e identificabile nei manuali

scolastici; cui viene contrapposta una “controstoria”, o “antistoria”. Si tratta di uno schema di grande rozzezza intellettuale, degno di chi, avendo avuto tra le mani un solo libro di storia nella vita, il manuale appunto, pensa che il manuale sia la storia. Inutile dire che la storiografia rappresenta un esercizio intellettuale libero, individuale, inquadrabile sì in correnti o sensibilità particolari, mai in una qualche verità ufficiale – come dimostra l’ampiezza dei dibattiti storiografici, che tra l’altro essendo internazionali non sono certo soggetti ai governi. Così si ritrovano differenze di opinioni e di interpretazioni sostanzialmente su qualsiasi argomento. Nel mondo moderno, la teoria del complotto, foss’anche solo quello del silenzio, è improponibile. Tutto questo potrà apparire, ed è in effetti ovvio. Sembra comunque che sia necessario ribadirlo. Qualsiasi storiografia non può, e non deve, dar conto di tutte le interpretazioni e di tutti i fatti, ma di tutte le interpretazioni e i fatti che essa, in onestà di intenti, considera rilevanti per il tema trattato. Altrettanto ovvio è che il manuale non racconta la storia: anzi esso, per la sua stessa ambizione di dar conto di una storia cosiddetta generale, non può che operare una selezione ancor più mirata delle informazioni da fornire agli studenti, di modo che essi abbiano un’idea di quanto si ritiene possa essere la suddetta storia generale. Schematizzare, semplificare, proporre temi, porli in ordine gerarchico (più importante, meno importante; causa, effetto; centro, periferia), fornire orientamenti relativamente a quanto – ancora fatti ed interpretazioni – la storiografia va prospettando: questo il fine del manuale, ben diverso da quello dell’enciclopedia.

Prendiamo una questione molto discussa, quella delle foibe. Si legge sui giornali di destra, e si sente ripetere nei dibattiti cui partecipano esponenti di destra, che questi temi sarebbero censurati, ignorati dalla storiografia ufficiale. La semplice citazione di una bibliografia varrebbe a smentire queste fantasie. Tra l’altro, molti dei contributi su questi temi sono stati prodotti dalla cosiddetta storiografia di sinistra: basti ricordare l’opera meritoria di scavo operata dall’Istituto triestino per la storia della Resistenza. Un po’ diverso è il discorso sulla manualistica.

L'editore del noto manuale Camera-Fabietti, energicamente chiamato in causa dai militanti di Alleanza nazionale come opera di ispirazione comunista, e dunque colpevole di omissione o censura, ha potuto obiettare che nel testo le foibe ci sono – non so se in una recente edizione opportunamente emendata. A me sembra evidente che comunque l'inserimento di un capoverso o anche di un paragrafetto sulle foibe non cambia nulla dell'impostazione del manuale e di quanto gli studenti riterranno di esso. Cosa si vuole conseguire, un risultato di correttezza politica per cui alla descrizione di ogni morto mio si sovrappone la descrizione di un morto tuo, di modo che alla fine risulteremo in pari? E dove finisce questa specie di manuale Cencelli delle atrocità? Certamente, entrando nella polveriera balcanica di cui Trieste e l'Istria sono l'estrema propaggine nord-occidentale, non potremo non ricordare le orrende stragi commesse dalle varie parti, e in particolare il massacro di un milione di serbi commesso dagli ustascia croati, sin dagli anni '20 creature del fascismo italiano. Di strage in strage, arriveremo alle montagne di cadaveri (in buona parte civili) della seconda guerra mondiale. Continueremo l'eterna quanto inutile *querelle* tra “noi” e “loro”.

Tutto questo sarebbe invece utile se entrassimo nel merito delle questioni che provocarono le foibe e le altre ben maggiori stragi balcaniche; se raccontassimo l'intrico delle nazionalità, l'incubo della pulizia etnica, la costruzione degli etno-nazionalismi lungo duecento anni di storia dell'Europa orientale, e dei nazional-comunismi su un periodo più breve. Nel Camera-Fabietti questi temi mancano non per una qualche congiura, ma perché al tempo in cui questo e altri manuali vennero concepiti la storiografia non prestava ad essi grande attenzione. Oggi possiamo fare dei passi avanti, perché nel frattempo è mutata la sensibilità. Il recente volume di Dan Diner, *Raccontare il Novecento*⁶⁶, pone al centro della storia europea tali tematiche, a livello fattuale e a livello interpretativo. Io stesso non saprei insegnare se non dando un grandissimo rilievo a questi temi. Ma tutto questo richiede appunto un riorientamento del discorso

⁶⁶ D. Diner, *Raccontare il Novecento. Una storia politica*, Garzanti, Milano 2001.

storiografico, della ricerca, della sintesi e della trasmissione didattica. Comunque ho l'impressione che il mutamento in corso non basterà a quanti vogliono sentirsi dire che i fascisti, avendo sofferto perdite e avendo coraggiosamente lottato, hanno diritto all'equiparazione con gli antifascisti. A tal fine però, è bene che lo si sappia, le foibe non bastano e si richiederebbero riorientamenti ben più radicali che è ben difficile possano provenire da una qualsiasi corrente della storiografia. Il manuale Giardina-Sabbatucci-Vidotto ha tra i suoi autori un allievo tra i più noti (Sabbatucci, appunto) di quel Renzo De Felice spesso – a proposito o a sproposito – vituperato a sinistra e osannato a destra. Non mi risulta comunque che in generale nel manuale di Sabbatucci ci sia una sponda per una qualche rivalutazione del fascismo di tipo “revisionistico”.

Una notazione su questo termine, così diffuso nel linguaggio giornalistico, così incongruo in quello storiografico. È considerazione troppo ovvia: ogni storiografia rivede i risultati di quelle precedenti. Dunque l'uso a tutto tondo, entusiasta o demonizzante, del termine revisionismo nelle terze o persino nelle prime pagine dei giornali ben poco ha a che vedere con la storiografia, e rimanda al campo dell'uso pubblico della storia, se non a quello delle opposte retoriche politiche. Il “negazionismo” – l'idea che lo sterminio degli ebrei sia una menzogna della propaganda sionista – non nasce tra gli storici per quanto eterodossi, ma in ambienti di nazismo militante, e da qui rimbalza sulla stampa. In tutto questo, in senso stretto, non c'è nulla di storiografico e persino nulla di revisionista, in quanto le parti continuano a dire quello che hanno detto sin da quando si realizzarono i fatti in questione. Siamo piuttosto davanti a un'eterna ritualizzazione.

Il bel libro di storia orale scritto da Alessandro Portelli sull'attentato di via Rasella e la strage delle Fosse Ardeatine dimostra che da cinquant'anni a Roma due parti contrapposte, e dunque due contrapposte memorie collettive, continuano a raccontare due storie opposte⁶⁷67. Secondo la prima, l'antifascista,

⁶⁷ A. Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma 1999.

l'attentato fu un atto di guerra e la rappresaglia una barbarie. Secondo la seconda, l'anticomunista, la colpa maggiore (o unica) quella dei partigiani comunisti che esposero la città all'"inevitabile" rappresaglia, che non accettarono di consegnarsi, come richiesto dall'ultimatum nazista, per salvare le vite degli ostaggi. Poco importa se i processi (ai nazisti e ai partigiani) a suo tempo celebratisi hanno dimostrato che gli occupanti non formularono alcun ultimatum e non impostarono alcuna trattativa, la quale d'altronde non ci sarebbe potuta essere visto che tra l'attentato e la rappresaglia intercorsero meno di ventiquattr'ore. Insomma, la divisione della memoria coincide esattamente con la divisione politica di allora e di oggi: quella raccontata da Portelli è una storia in cui oggi si contrappongono filofascismo e antifascismo, nonché – attraverso le enfasi e le censure della memoria – le loro motivazioni e mitologie. In questi due racconti collettivi il passato fa parte integrante del presente, incombendo direttamente su di esso in una forma che di certo non è pacificata né pacificabile. In questa vicenda, poi, nulla è nascosto. Su entrambi i versanti, chi non ha saputo non ha voluto sapere. Da un lato, la tesi secondo cui gli attentatori avrebbero potuto e dovuto consegnarsi al loro nemico vuole solo ribadire (con un ragionamento evidentemente paradossale) che quell'azione, come qualsiasi azione antifascista, non andava compiuta. Dall'altro, sul versante opposto, quanti tuonano contro il "revisionismo" trionfante e lamentano il rovesciamento dei verdetti della storia scontano, anch'essi, una finzione: per troppo tempo cioè essi hanno fatto finta di non capire che questi cosiddetti verdetti non sono stati accettati da una parte consistente dell'opinione pubblica, che il rifiuto di essi è divenuto parte integrante, corrente permanente nell'Italia repubblicana, sedimentandosi nella forma del senso comune.

Il problema dunque è politico. L'attacco ai manuali, e alla storiografia cosiddetta "ufficiale", indica solo che ci sono oggi forze politiche alla ricerca di legittimazione in un passato che non passa, e che partendo da questi presupposti non passerà mai.

Paolo Viola

Ordinario di Storia moderna, Facoltà di Scienze politiche
(Università di Palermo)

Non penso che l'uso pubblico sia una malattia della storia. Anzi penso che quello di essere soggetta ad uso pubblico sia un beneficio, un privilegio della storia. Da due punti di vista: da un lato perché così la storia possiede un pubblico, una cassa di risonanza; dall'altro lato perché è continuamente soggetta ad uno stimolo critico e ad un bisogno di aggiornarsi e di rendere un servizio.

Lo stesso avviene in altri campi. L'architettura ha un uso pubblico maggiore di quello della pittura. L'architetto che costruisce un palazzo deve badare che abbia una funzionalità, al servizio che la sua opera fornisce alla collettività. La storia è un po' così, a differenza di altre scienze umane. Per una sua vocazione, assai risalente, ma rafforzata da un secolo o due, la storia si è costruita come una disciplina che serve; che ha un pubblico a cui si rivolge, non specialista ma generalista, un pubblico che si identifica con la società civile, la quale la usa e la critica legittimamente. La società civile ha ragione e ha diritto di criticare il lavoro degli storici; e gli storici hanno il privilegio di fare un lavoro che è direttamente utilizzabile dalla società civile.

La storia dunque serve. A che cosa serve? A cosa è servita nelle generazioni che ci hanno preceduto? Ha avuto principalmente la funzione di legittimare il presente, di spiegare che noi siamo quello che siamo, perché veniamo da qualcosa di comune che ci caratterizza, ci identifica, e costituisce la nostra comune memoria. Il nostro sistema politico (così la storia ci spiega, secondo il suo uso pubblico "politicamente corretto") è giusto, è buono, è migliore di altri, perché ha una sua genealogia che lo garantisce. Noi abbiamo vinto una battaglia di civiltà, perché prima di noi, altri, i nostri antenati, hanno combattuto per assicurare questa vittoria.

Questo uso pubblico della storia negli ultimi anni si era profondamente incrinato. A nessuno più, soprattutto nelle generazioni più giovani, veniva in mente di legittimare la bontà del sistema politico, la bontà di un'appartenenza, la supremazia di una soluzione, con una genealogia nobile. Al contrario, tutto il sistema di società civile in cui viviamo si era orientato verso un'auto-justificazione di natura efficientista e fondata sul presente.

Prendiamo il mercato, per esempio. Si dice che il mercato è la soluzione più efficiente per risolvere i problemi sociali, economici, di sviluppo (io non sono molto d'accordo, ma qui non interessa la mia opinione in materia di mercato). Voglio dire che non si è più giustificata la bontà di un sistema sociale o politico in base ad una genealogia, ma in base alla sua efficienza nel tempo presente. Ecco, in un certo senso saluto questa iniziativa della regione Lazio, volta a sottoporre i manuali di storia a verifica critica, con una certa paradossale simpatia. Di nuovo si fa riferimento ad un'importanza del sapere storico, per legittimare, delegittimare, contestare, correggere il presente. Lo si fa in maniera sbagliatissima; non vorrei suscitare equivoci: non sto qui sostenendo che è una buona iniziativa. È una cattiva iniziativa, in quanto il potere politico non può né deve interferire nella libertà della cultura; questo è assodato. Quello che vorrei salutare con simpatia è il fatto che siamo in questa sala in duecento persone, e in altre sale in Italia altre migliaia di persone, e stiamo conducendo un dibattito su un'iniziativa di due assemblee regionali italiane, che sembra rilanciare l'importanza del sapere storico, e proprio l'uso pubblico del sapere storico.

Io penso che l'uso pubblico del sapere storico sia una benedizione. È una cosa altamente positiva, è un servizio che gli storici rendono alla società civile, e un aiuto che la società civile riceve da questo sapere. Se si torna a dibattere dell'uso pubblico della storia, anche se chi lancia il dibattito lo fa in maniera sbagliata, si rende comunque indirettamente un servizio al sapere storico e alla nobiltà dei processi di legittimazione.

Vorrei fare un esempio su questo punto, che si riferisce al Novecento. Salvatore Lupo ha detto che i dibattiti sulla legittimazione attraverso la storia del recente passato sono relativi al presente. Questo è vero anche per un passato meno recente. Per esempio in Francia il dibattito sulla rivoluzione francese è ancora, o è stato fino a tempi recentissimi, molto vivo, proprio perché legittima il presente. L'evento a cui il dibattito si riferisce è piuttosto lontano nel tempo, ma il dibattito si svolge nel presente, riguarda il presente, appartiene al presente, perché si presta ad un uso pubblico importante da parte della società civile e della politica. In Francia si è svolto una decina d'anni fa un dibattito molto aspro, sulla Vandea, e in un certo senso molto comparabile al nostro sulle foibe o sulla guerra civile dell'antifascismo.

La rivoluzione francese ha provocato una repressione spaventosa contro la popolazione civile del dipartimento della Vandea, perché la Vandea aveva avviato una resistenza antirivoluzionaria molto vivace e aveva dato vita ad un embrione di guerra civile. La Vandea è stata schiacciata con parecchie decine di migliaia di morti. Questa tragedia, terribilmente imbarazzante, era finita in poche righe nei manuali di storia francesi che parlavano di quella rivoluzione, che ha fondato la moderna identità nazionale dei francesi, ha posto le basi dello stato liberale, democratico e unitario.

Non era giusto, e ora non è più così. Ora si pensa che sia giusto parlare approfonditamente della Vandea: di un episodio che costituisce certamente una macchia dell'unità nazionale, ma che ne è parte integrante e fondativa. Io penso che tutta la storia, certo non le guerre puniche, ma gli eventi importanti degli ultimi secoli, concorre a dare una risposta a una delle domande più importanti, e cioè "chi siamo?", "qual è la nostra identità?", "quali sono i legami che ci uniscono?".

I francesi a queste domande hanno pronta una classica e importante risposta: siamo i cittadini della repubblica francese, che hanno ricevuto dalla rivoluzione un'identità e una serie di legami di fraternità: un'eredità legittimante, che si presta ad uso pubblico, che deve passare attraverso il filtro di un uso pubblico.

E noi italiani, chi siamo? Da dove veniamo? Lo si è ripetuto in tante celebrazioni: siamo usciti dalla Resistenza, dalla guerra di liberazione; abbiamo formato lì la nostra costituzione repubblicana. Perciò dobbiamo sottoporre quel periodo storico ad uso pubblico, e di conseguenza sottostare al giudizio e agli stimoli che su questa riflessione vengono dalla società civile. Prima della guerra di liberazione, si diceva che siamo stati forgiati come comunità nazionale dal Risorgimento; e del resto poi si è detto che la Resistenza non è stata altro che un secondo Risorgimento. Se il Risorgimento, poi la Resistenza, hanno costruito i nostri vincoli sociali, politici e culturali (ammesso che sia vero), allora proprio la società ha il diritto e il dovere di verificare quei vincoli, di pretendere dagli storici che lo facciano seriamente, onestamente, liberamente, criticamente, professionalmente.

Il secondo punto su cui volevo riflettere è la differenza fra scrivere un libro di ricerca e un manuale; usare l'uno o l'altro; leggere l'uno o l'altro. Il libro di ricerca ha in un certo senso un grado maggiore di libertà. Ciascuno di noi fa la ricerca storica che gli pare, seguendo i propri gusti, le proprie inclinazioni, i propri interessi, e compie una scelta prevalentemente soggettiva, piuttosto liberamente influenzata dalle circostanze, dai gusti personali e collettivi, dagli orientamenti. Io ho cominciato con una ricerca sulla rivoluzione francese, su un suo piccolo aspetto: il giacobinismo a Parigi nella primavera del 1793. Quello era il mio gusto, il mio interesse, che derivava dal fatto che quando avevo vent'anni era il Sessantotto; e quindi c'era una mobilitazione generazionale, che appariva rivoluzionaria, non propriamente comunista. Era un'esperienza diversa, secondo me, o secondo quello che allora mi pareva, con matrici giacobine. Così ho cominciato a studiare questo argomento, partendo da interessi, i quali erano miei personali, generazionali, di parte ideale, etica, politica. Ho dedicato anni e anni a queste ricerche, studiando sui documenti. L'essenziale di quello che so su quella primavera del 1793 mi viene dalla lettura diretta di quei documenti e da ore e ore, mesi e anni dedicati a riflettere sulle

fonti. Il lavoro diretto sulle fonti dà una conoscenza approfondita di un'epoca, fornisce una familiarità e una profondità che ci rende intimamente contemporanei a quell'epoca magari lontana.

Scrivere un manuale è un'esperienza completamente diversa, è un'azione molto meno libera e molto più soggetta ad un dovere. Naturalmente si tratta di un dovere non imposto. Uno può sottrarsi, può non scrivere nessun manuale. Ma se decide di scriverne uno, ha il dovere, entro limiti ragionevoli, della completezza. Non può scrivere soltanto quello che suscita il suo proprio interesse, perché se uno scrive un libro di ricerca ha una responsabilità minore: il suo sarà soltanto l'ennesimo libro di alcune centinaia di colleghi. Invece chi scrive un manuale, scrive l'unico libro di storia, o uno dei pochissimi, che sarà letto da migliaia, forse decine di migliaia di giovani.

Perciò chi scrive un manuale prende sulle spalle una responsabilità che limita la sua libertà. Chi scrive un manuale ha il dovere di non tralasciare niente, di accennare a tutto quello che si sa, a tutto quello che si è pensato e studiato, almeno sugli avvenimenti più importanti per la storia dell'uomo. Naturalmente compirà delle scelte, è chiaro, ma si tratta di scelte molto meno libere e radicali di chi si mette a scrivere un libro di ricerca.

C'è una seconda grande differenza. Chi scrive un libro di ricerca lavora per l'essenziale sui documenti. Chi scrive un manuale invece non lavora affatto sui documenti, se no non basterebbero settantacinque vite a scrivere un manuale. Lavora leggendo libri scritti da altri. Nel manuale che ho appena scritto, la primavera del 1793 a Parigi, con il suo giacobinismo che tanto mi ha appassionato per due decenni, forse non c'è nemmeno: non mi ricordo. Ma se anche ce l'ho messa, saranno due righe e mezzo, le altre centinaia di pagine, o quante sono, sono il frutto di riflessioni su letture di colleghi che hanno scritto lavorando forse sulle fonti o forse anche loro in maniera indiretta: ultimo anello di una catena di sapere e di ricerche che costituiscono un sapere acquisito, ma non ogni volta verificato e criticato.

Insomma chi scrive un manuale assume la responsabilità enorme di scrivere l'unico libro di storia che sarà letto da migliaia e migliaia di persone. Assume inoltre un dovere di completezza e obiettività molto maggiore di quello che scrive un'opera di ricerca. Infine affronta un rischio, perché lavora su lavori altrui, non direttamente sulle fonti. In un certo senso credo addirittura che sia un mestiere diverso, meno libero e più responsabilizzante, rispetto al lavoro degli storici che fanno ricerca e questo credo sia una cosa di cui si dovrebbe tener conto, e che dovrebbe dare, al mondo della manualistica, una dimensione un po' diversa, rispetto a quello dei saggi storici. Infine, più di ogni altro assume la sfida dell'uso pubblico: di offrire le proprie conclusioni alla società civile, perché se ne serva, perché le critichi, perché le contesti. Alla società civile; anche ai poteri pubblici, compresi i parlamenti e le maggioranze politiche. Le quali hanno il diritto di criticare e di usare, e il dovere, però, di farlo nel rispetto del lavoro degli storici, della loro libertà, della loro autonomia, della loro professionalità.

Giorgio Cavadi

Docente di Italiano e Storia, Istituto "G. A. De Cosmi" (Palermo)

La questione sollevata dall'On. Storace non ha nulla a che vedere con la storia, con il dibattito storiografico, né con le questioni della didattica della storia.

Si tratta piuttosto di un uso pubblico della storia dei più deteriori, di quello – per intenderci – urlato attraverso i media e che, comunque, ha suscitato anche altro, trasformandosi in un tentativo di revisione di posizioni, abbastanza sciatto e storiograficamente deformato, più adatto a un *talk show* che al dibattito scientifico. Questa è purtroppo la sorte della storia allorché si affaccia alla ribalta dei media; ma è questo il contesto che fa da sfondo al nostro discorso.

Uso pubblico della storia e revisionismo, sono ormai oggetto di dibattito in Italia, almeno a partire da quello che chiamiamo il passaggio dalla prima alla seconda fase della storia della Repubblica. Resistenza, fascismo e comunismo costituiscono gli oggetti principali di questo dibattito che punta, principalmente, alla ridefinizione di una memoria unica della nazione, sulla linea di un progetto di pacificazione/parificazione (e questo lo si potrebbe definire un obiettivo alto). L'altro lato della medaglia vede invece un'operazione dichiarata di costruzione di un'identità culturale da parte del ceto politico di centro-destra, protagonista di questa seconda fase della storia della Repubblica, che ha necessità di legittimarsi e per questo di marginalizzare, relegandoli al ruolo di memorie residuali, i suddetti temi delle vicende politiche italiane dell'ultimo cinquantennio.

Come la polemica sul significato della Resistenza, sulle foibe, sulle stragi partigiane e su quali debbano considerarsi i fondamenti della Repubblica (l'8 settembre è un momento unificante o segna la disgregazione di una nuova possibile identità nazionale?), l'iniziativa

sui manuali di storia delle scuole secondarie, si iscrive in questo progetto di revisione e riscrittura della storia italiana degli ultimi sessant'anni. Per questo e per le ragioni che diremo, questa iniziativa ci appare del tutto pretestuosa.

Vi è poi una seconda questione preliminare: lo storico nel suo lavoro utilizza una grammatica del documento per la quale seleziona, interroga, interpreta e scrive del risultato delle sue ricerche. In questo procedere agisce in piena libertà, almeno nel nostro ordinamento che poggia su di un patrimonio di idee liberal-democratiche; questi stessi atti del lavoro storico – è fin troppo ovvio dirlo – non sono e non sono stati liberi negli Stati totalitari. Lo storico, quindi, in condizioni normali ha come misura del suo lavoro, la propria intelligenza, la curiosità, la capacità di porsi e porre domande, di produrre informazioni e inferenze, lavorando sull'intelligibilità del documento; solo da queste basi ognuno trae le conclusioni delle proprie ricerche assumendosene la piena responsabilità.

I docenti delle scuole superiori lavorano sul medesimo piano di *piena libertà* che ad essi viene garantito – ed è falso sostenere il contrario – già nel momento della scelta dei libri di testo. Inoltre, nei Consigli di classe della scuola superiore è presente una componente dei genitori e una degli studenti che esercitano un ruolo dialettico di suggerimento e di controllo dell'azione educativa medesima, della quale sono sempre partecipi in un'ottica di piena trasparenza del contratto formativo vigente fra l'istituzione e il docente da un lato e l'utenza dall'altro. Medesime componenti siedono nel Consiglio d'Istituto, che è un vero e proprio Consiglio d'Amministrazione della scuola.

È nel Consiglio di classe che ogni anno si discute sull'adozione dei libri di testo, discussione pubblica e aperta al confronto con l'utenza interna ed esterna della scuola. Al docente, tuttavia, spetta l'ultima parola e non può essere diversamente per una prerogativa che rientra nella sua professionalità e nel suo ruolo istituzionale. Tra l'altro, per l'esperienza che abbiamo, è sempre più raro che studenti e genitori siano attrezzati per poter

discernere quale sia il migliore strumento didattico per i propri figli.

Per un altro verso, nella selezione iniziale per la scelta del manuale, il docente si muove in un mercato assolutamente libero; oggi rispetto a 20 anni fa, il libro di testo è un prodotto come tutti gli altri in un mercato che, per dimensioni e soggetti agenti, non possiamo minimamente paragonare a quello di pochi anni addietro. A questo mercato accedono aziende di qualsiasi “colore” politico, se è questo ciò che sta realmente a cuore all’On. Storace; e dove, per inciso e solo per mera informazione, il leader della Casa delle libertà è oggi uno dei principali soggetti, in quanto proprietario di un gruppo editoriale fortissimo. Quindi tutti vi possono accedere e tutti vi operano liberamente. In questo mercato il docente accede liberamente e, se mi si passa l’analogia, come lo storico di fronte alle fonti seleziona, interroga e interpreta il documento, così l’insegnante agisce nei confronti del manuale quando, alla fine di una selezione, sceglie lo strumento che ritiene più adatto per il proprio lavoro. Questo, lo ribadisco, avviene in tutte le sue fasi in piena libertà e chi sostiene il contrario dice evidentemente il falso.

Devo osservare inoltre che, se il povero manuale a trent’anni dal ’68 è ancora lì e gli studenti non lo hanno affondato nelle loro ricorrenti proteste, forse essi per primi ne riconoscono una certa utilità. Io lo ritengo uno strumento essenziale, in primo luogo per offrire a tutti gli utenti della scuola pubblica eguale possibilità di accesso al sapere e pari dignità nell’apprendimento; tra l’altro, quanto di aggiornamento nelle metodologie di insegnamento della storia si è avuto negli ultimi anni nella scuola italiana, è passato attraverso la sperimentazione proposta da alcuni manuali ed autori di manuali, prima ancora che da riforme, sperimentazioni varie, Programmi Brocca e quant’altro. E questo è avvenuto in tutti gli ordini di scuola a partire dalle scuole elementari dopo la riforma del 1985, sino alle scuole superiori, dove molto del rinnovamento dell’insegnamento/apprendimento della storia è passato da alcuni manuali veramente innovatori.

Quindi, in questo senso, il manuale è uno strumento essenziale della pratica didattica, nella quale il processo di

insegnamento/apprendimento ha tra i suoi fini quello della elaborazione di valutazioni e giudizi in merito al fatto storico sulla base di elementi fattuali certi; gli elementi fattuali nella conoscenza storica ci vengono dal sapere esperto e scientifico; sta al docente, nella pratica didattica, appunto, renderli operativi e far sì che possano portare all'elaborazione di valutazioni e giudizi.

Occorre a questo proposito respingere con forza quelle affermazioni che tendono ad escludere dalla storia insegnata la produzione di ogni sorta di giudizio in merito agli eventi appresi, il che è, a ben guardare, l'altra faccia della pretesa di un'indagine storiografica "neutrale" o presunta tale. Su questa strada, anzi, è proprio rafforzando il legame fra il sapere esperto e il sapere insegnato sul piano della didattica della storia che si può respingere già nella pratica scolastica questo uso pubblico della storia di cui abbiamo parlato all'inizio.

Infine, mi si conceda di terminare con una battuta, facendo osservare come tutta questa polemica, in ultima analisi, tenda a fare passare l'intera categoria degli insegnanti di storia come degli idioti, idioti in senso pre-kantiano perché risulta evidente che se noi abbiamo bisogno di un tutore che pensi e scelga per noi i libri di testo, cioè i nostri strumenti di lavoro, ci troviamo ancora in uno stato di *minorità*, nel quale per difenderci dalla faziosità dei manuali e dei loro autori, abbiamo bisogno di essere eterodiretti ed *illuminati* sulla strada di una "ortodossa" e corretta visione della storia.

Enrico Guarneri

Docente di Filosofia e Storia, Liceo classico "G. Meli" (Palermo)

La proposta di istituire una commissione per la censura preventiva dei testi scolastici di storia è di mussoliniano cattivo gusto, ma sarebbe ingenuo fermarsi all'ironia. Anche cose ridicole possono, in situazioni di forte incertezza culturale, diventare più che serie: l'Italia ha riso del "duce" ma se lo è tenuto per venti anni. Dietro la proposta c'è una forte struttura politico-culturale: una destra rilegittimata e "revisionista"; e non è escluso che, prima o poi, si giunga ad una qualche forma di commissione di vigilanza del genere di quella della Rai, lottizzata e fondata sul principio delle "pari opportunità" storiografiche per le varie aree del panorama politico italiano.

A.

Il c.d. "revisionismo storico" (storico-politico) è un fenomeno tutto di destra (rivalutazione del fascismo) ed espressamente rivolto contro la sinistra socialista e comunista, ma che ha colto l'occasione di grandi eventi del secolo, che la sinistra ha avuto il torto di "subire ideologicamente" senza saperli analizzare adeguatamente: in sostanza una crisi della politica che passa attraverso la identificazione della sinistra col terrorismo, la demonizzazione dei partiti politici, il "riflusso" dopo il fallimento del Sessantotto, il crollo del comunismo reale, quindi la ennesima "crisi del marxismo", la scomparsa della sinistra, la revisione della costituzione e della legge elettorale proporzionale (che è la ferita maggiore che si potesse inferire alla costituzione democratica), infine il revisionismo antipartigiano e la rivalutazione della cultura di destra.

B.

La costellazione "debolista". Da sempre penso che la cultura italiana ed europea degli ultimi decenni si caratterizzi per una sorta di costellazione di teorie diverse, che singolarmente prese sono assai

fragili, ma che organizzate e collegate fra loro costituiscono un sistema nichilista e qualunquista molto “forte”, quello del pensiero “debole”. Il fenomeno, che è sotto gli occhi di tutti, è legato ad una serie di eventi culturali recenti, ciascuno dei quali è stato salutato, al suo apparire, come un grande progresso “democratico” della cultura:

- la crisi delle ideologie e dei valori ad esse connessi, che è stata dopo il Sessantotto uno dei massimi cavalli di battaglia degli avversari della sinistra, poi acquisito anche da questa;

- il pluralismo indifferentista (forma di qualunquismo, e di nuova sofistica);

- il pensiero debole (sorta di neo-scetticismo);

- lo stile post-moderno e della *New Age* (un vago ed ambiguo neoepicureismo mentale indebolito).

Tutti elementi ormai fortemente radicati nella mentalità, nella scuola e, per immediata conseguenza, nella cultura giovanile.

Si tratta di una ideologia forte (contro le premesse pretestuose) rivolta esclusivamente contro la “sinistra”, dato che la destra non si è mai messa realmente in discussione, e meno che mai il mondo cattolico che non si ritiene portatore di ideologie, ma di verità.

C.

E la scuola? Reagisce come può: priva di quel principio educativo che Gramsci auspicava, ma sulla base di una ipotesi di sviluppo storico tutto diverso; indebolita dalla inesistenza di sbocchi di occupazione immediati; delegittimata da un rapporto conflittuale con le famiglie; disconfermata dalla generale esperienza sociale; con un corpo docente sempre meno autorevole; impoverita all'interno dalla fine della selezione e della valorizzazione del merito; distributrice di un sapere sempre più indebolito dalla mancanza di fondamenti, e così via.

In questa atmosfera i libri di testo sono quello che non possono non essere, certamente non di destra, ma sempre e solo liberal-“moderati” e, in definitiva, tagliati per ragioni commerciali in modo da prestarsi all’adozione da parte di docenti delle più diverse ispirazioni politico-sociali: gli editori non sentono ragione e fingono di non capire che quello che sfornano è un prodotto sempre più malato di elefantiasi, assai poco funzionale, strutturato in modo da creare l’impressione di una maggiore elasticità di uso da parte del docente, ma in realtà incapace di trasmettere le informazioni se non in modo frammentario, anche a causa dell’intreccio continuo di codici e registri comunicativi diversi.

Bellissimo l’articolo di Renda che lancia una giusta sfida alla destra. Faccia i suoi libri, senza pretendere che sia la sinistra a scriverglieli, e si confronti col mercato.

Carlo D'Arpa

Docente di Filosofia e Storia, Liceo classico "Vittorio Emanuele II" (Palermo)

La polemica sui libri di testo nasconde la pretesa di intervenire sull'insegnamento della storia e sul ruolo che essa svolge sul piano della conoscenza e dell'educazione delle coscienze, relativamente, soprattutto, alle vicende che hanno caratterizzato il Novecento.

Polemica intorno all'insegnamento della storia, dunque. Essa nasce dalla denuncia della mancata presenza, in taluni manuali, di alcuni fatti in assenza dei quali non sarebbe possibile disegnare un quadro completo ed obiettivo dei momenti e delle circostanze che hanno scandito il corso del secolo appena trascorso.

Chi ha voluto agitare la questione mostra di possedere scarsa dimestichezza con la storia e con i suoi statuti epistemologici, e la considera semplicemente una "scienza del passato" che, come tale, ha già detto tutto di sé, un tutto definitivamente vero, non modificabile. Ma, di un tale passato, quale scienza è possibile?

La storia è una forma di conoscenza che si esercita attraverso l'esplorazione, la selezione e l'interpretazione dei fatti. I fatti, che si vorrebbero obiettivi, a considerarli nella loro semplice datità, sono muti e vuoti. A caricarli di contenuto e di senso, a farne «una cosa in fieri, che si trasforma e si perfeziona incessantemente», è l'interrogazione a cui li sottopone lo storico che, così solo, li fa parlare, ne fa dei fatti storici, quando se ne serve per raccontare la sua storia, nella consapevolezza – come scriveva Edward H. Carr – che «il passato è comprensibile per noi soltanto alla luce del presente, e possiamo comprendere il presente unicamente alla luce del passato. Far sì che l'uomo possa comprendere la società del passato e accrescere il proprio

dominio sulla società del presente: questa è la duplice funzione della storia». E forse non è un caso che M. Bloch – pur così distante per formazione e orientamento dallo storico inglese – abbia scritto parole assai simili: «L'incomprensione del presente nasce fatalmente dall'ignoranza del passato. Forse non è però meno vano tentar di comprendere il passato, ove nulla si sappia del presente».

Il senso della storia, in fondo, non è che questo misurarsi col continuo divenire del presente e del passato, nella prospettiva del comprendere.

Ed è essenzialmente questo che noi insegnanti cerchiamo di trasmettere e far comprendere ai nostri scolari fin dalla prima classe del liceo, quando essi hanno un'età compresa tra i quindici e i sedici anni.

Anche a questa età, se opportunamente aiutati a lavorare e attentamente guidati ad auto-orientarsi, gli adolescenti saranno in grado di leggere, non soltanto il manuale, ma anche pagine di storici che la storia l'hanno fatta e del fare storia hanno discusso. Quando questa circostanza si verifica, è bene che il docente faccia ricorso, in aggiunta al corredo di base, a dei supporti che via via riterrà più efficaci, anche sul piano del metodo.

Poiché siamo qui per testimoniare anche del nostro lavoro e dei risultati della nostra esperienza, voglio ricordare che, giusto quest'anno, fra i testi che adopero nella mia prima classe figura *Sei lezioni sulla storia* di Edward H. Carr⁶⁸. Il valore del saggio dello storico inglese è fin troppo noto a tutti perché io mi debba soffermare ad illustrarne l'utilità.

Naturalmente, il testo che ho citato non viene dato da leggere autonomamente ai ragazzi, così come ad essi non viene dato da leggere il manuale, le cui pagine vengono sempre selezionate e introdotte dal docente che ha il compito di organizzare, graduandoli, i tempi e i modi di apprendimento e di mettere a punto strategie di studio che man mano i ragazzi imparano a padroneggiare.

⁶⁸ E. H. Carr, *Sei lezioni sulla storia*, Einaudi, Torino 2000.

Così operando, si esercita sì un condizionamento, ma nel senso di stabilire condizioni di lavoro alle quali tutti devono adeguarsi, non perché se ne possano controllare le scelte ma, al contrario, perché ciascuno, educandosi al confronto e alle ragioni degli altri, impari a sua volta a scegliere, e a sottrarsi all'omologazione e all'indifferenza.

Se così non fosse, avrebbero ragione quanti giudicano il lavoro dell'insegnante monotono e ripetitivo, come se egli fosse il semplice esecutore di un mandato affidatogli da chi pretende che esistano verità da trasmettere e obiettività da professare: i fatti chiari e trasparenti.

Oggi i nostri mandanti di turno vorrebbero essere quei politici ancora convinti della verità del fatto, idolatri del fatto che si dà da sé. Già questo pregiudizio sarebbe sufficiente a svuotare di senso la polemica sui manuali e a vanificare, anche sul piano politico, l'iniziativa.

L'iniziativa avrebbe un qualche valore, anche politico, se nascesse dalla conoscenza dei bisogni dei giovani e dalla riflessione sul senso del lavoro scolastico e sul ruolo che le materie d'insegnamento svolgono all'interno del percorso formativo.

Ma tutto questo pare sia marginale. Si ignora, inoltre, che le linee di sviluppo che segnano l'efficacia del rapporto insegnamento-apprendimento non sono legate ai semplici contenuti e alla natura definita della "cosa" che si studia, ma si sostanziano rispetto al ruolo che essa svolge all'interno della programmazione che, quando è consapevolmente e opportunamente finalizzata, assume le materie d'insegnamento anche come strumento. Uno strumento, nel momento in cui cominciamo ad usarlo, perde la sua natura neutra ed inerte e diventa metodo d'indagine, occasione per cominciare a determinare gradualmente le condizioni per il formarsi di una coscienza critica, capace di sviluppare la consapevolezza di sé e

degli altri nella dimensione, anche, della diversità e della differenza.

Se non si discute di questo, se si vuole che il discorso sulla scuola verta su altro e si va in cerca di pretesti, allo stupore si accompagnano imbarazzo e perplessità. Ma non tanto per la proposta – se ne fanno tante ormai che la scuola sembra poter vivere soltanto di proposte! – quanto invece, in questo caso, per le ragioni che hanno potuto spingere taluni a formularla. Di costoro allarmano gli orizzonti culturali e le prospettive educative.

E poi, la questione più ampiamente agitata: il problema della scelta e dell'imposizione dei manuali, della loro faziosità e della loro incompletezza. Ma cosa si vorrebbe? Salve le modalità con cui si giunge all'adozione e che il prof. Cavadi ha appena illustrato, la scelta del manuale non può che essere relativa al modo in cui l'insegnante intende articolare il lavoro in classe. La stessa impostazione del manuale, anche quando è condivisa, è sottoposta a discussione e, quando è possibile, a verifica attraverso l'uso di altri strumenti di cui si dispone. Inoltre l'attenzione alle interpretazioni serve a spiegare che la storia contiene fatti selezionati, non semplici fatti.

Se tutto questo, e certamente non sempre è facile, si riesce opportunamente a mettere in chiaro, nessuno troverà scandalosa l'assenza da un volume del manuale di un fatto particolare.

Il manuale, d'altra parte, non è un'enciclopedia; è il risultato di inclusioni ed esclusioni. Un libro di storia, anche quello scolastico, è il risultato dell'impostazione storiografica e del metodo del suo autore; non può contenere tutto né si può pretendere che svolga esaurientemente tutti i problemi. Molti ne rimangono fuori, e anche per questo c'è l'insegnante. La funzione del docente è, eventualmente, anche quella di integrare il manuale, non tanto – ma anche – sul piano del semplice fatto, quanto sul piano delle letture di esso. E poi, lo sappiamo, i fatti, da soli, non fanno la storia.

Infine, vorrei ricordare a chi pretende che nulla venga tralasciato “in nome della verità”, che in ogni caso lo storico non detta leggi; lo storico formula ipotesi e le argomenta. Le ipotesi si fanno proprie o si confutano. Chi non è d'accordo non deve contrapporre avvenimenti ad avvenimenti, ma deve, con i propri argomenti, sostenere le proprie tesi e mostrare i limiti delle argomentazioni altrui.

Sono queste le regole del gioco che dovremmo sempre rispettare. E, allora, saremmo qui a discutere, ma di altro; di questioni sicuramente più stimolanti e che potrebbero aiutarci ad affinare la nostra sensibilità e a migliorare la qualità del lavoro che facciamo nelle nostre aule. Ed è per questo che a me piacerebbe che gli incontri tra scuola e università fossero sollecitati non soltanto da circostanze occasionali, ma costituissero una costante pratica di collaborazione e di proficua comunicazione, lasciando ad altri il diletto rozzo della provocazione.

Marco Assennato

Studente di Filosofia, Facoltà di Lettere e Filosofia (Università di Palermo)

Rispetto all'argomento oggi in discussione ci sono, a mio avviso, tre questioni da distinguere. Le prime due sono state trattate diffusamente e verranno perciò da me soltanto accennate, una terza invece non è stata trattata affatto, se non per brevi cenni.

La prima questione riguarda la modalità di intervento proposta dall'On. Storace, la commissione di censura sui libri di testo, le "liste dei professori faziosi" che sono ospitate dal sito internet di Alleanza nazionale (il partito di Storace) ecc. Su questo, credo siamo tutti d'accordo: questi metodi devono essere oggetto di una condanna senza appello e credo che con l'assemblea di oggi la facoltà tutta si unisca a questa condanna. Le proposte di Storace sono, come ha già detto il prof. Lupo, elementi che segnalano una identità fascisteggiante e violenta che in questo paese conosciamo bene e che stenta a scomparire ancora oggi.

Il secondo problema, certamente più complesso, è quello del rapporto tra ricerca storica, insegnamento della storia e orientamento ideologico del docente. Ovvero la questione della faziosità della storia. Già qui direi che, se è vero che comunque la storia è interpretazione, allora è vero anche che non esiste storia "non ideologica" se non come inganno. Questo riguarda una modalità precisa della ricerca e dell'insegnamento della storia che noi qui dobbiamo mettere in questione: tutti quelli che partono dal presupposto che la propria impostazione non è una fra tante possibili ma è "oggettiva", incontestabile, "scientifica" (cioè "vera"), sostengono anche che la storia non è mai ideologica, insomma contrappongono una storia vera (quella fatta e insegnata secondo il loro personale metodo) ad una storia faziosa ("ideologica" appunto); e nel dire questo perpetuano un inganno. Quello che in questa assemblea non è stato detto, su questo punto, è che la accezione

negativa del termine “ideologia” è perennemente rimarcata in tutti i luoghi di produzione e trasmissione di sapere, nel nostro paese: dai telegiornali alle lezioni nelle scuole e nelle università sempre sentiamo dire “ideologico” come equivalente a “falso”, “non scientifico”. Su questo non c’è differenza tra Storace (destra) e Violante (centro-sinistra). La differenza tra i due è nel metodo (Violante non è così ingenuo da proporre commissioni censorie), non nel merito (tanto che il presidente della Camera accetta il terreno della “hit-Parade dei morti e feriti”, tipo “ne ha uccisi di più Stalin o Hitler?” e quello dei “ragazzi di Salò” uguali ai “giovani partigiani” ecc.). Credo che questo travisamento, agito per scopi elettoralistici e di propaganda, faccia parte di quel “cattivo uso pubblico della storia” che abbiamo discusso in questa assise.

Il terzo elemento da discutere riguarda le forme dell’insegnamento, ossia la trasmissione del sapere e i suoi metodi. Su questo terreno, credo, più che su quello della polemica politica, possiamo risolvere il problema della faziosità della storia. Se si lasciasse agli studenti la possibilità di scegliere liberamente i propri percorsi attraverso corsi concordati con il docente (come in apertura di assemblea e con mia sorpresa invitava a fare il prof. Cancila), “usando” il professore nel modo giusto, ossia come uno strumento per l’apprendimento anziché come il “padrone” del sapere, unico depositario della verità (e del resto questo dovrebbe riflettere lo strano ruolo del professore che deve “fare di tutto perché lo studente non abbia più bisogno di lui”, come chi vive nella perenne condizione del commiato), forse si supererebbero molti problemi. Qualcuno mi dirà: “questo vale per l’università, ma a scuola? A scuola i ragazzi non hanno ancora gli strumenti per scegliere e decidere i propri percorsi di studio e formazione...”. Su questo mi è capitato di riflettere assieme ad un gruppo di studenti e docenti, che in facoltà hanno dato vita ad un seminario di studi storici. In realtà ritengo che si possa e si debba considerare la classe come una “comunità ermeneutica” che definisce di volta in volta “percorsi di senso”. E quanto alla presunta “mancanza di strumenti” degli studenti

delle scuole superiori, direi che questi posseggono gli strumenti per decidere nella misura in cui hanno una vita, dei bisogni, dei desideri e delle curiosità, di qualsiasi tipo. E lo storico in questo ha un vantaggio rispetto ai suoi colleghi, perché, in forza dello statuto complesso e non parcellizzato della materia che insegna, può rispondere alle questioni più disparate. Se partissimo da questo presupposto e da un preliminare chiarimento degli orientamenti ideologici; se ci preoccupassimo di dire in classe: “la storia è un esercizio di interpretazione, è una costruzione ideologica, culturale, non neutra, dobbiamo assieme e su questa base discutere alcuni argomenti”; se si ponesse in discussione nelle ore di storia proprio il dibattito ideologico, le modalità attraverso le quali partendo da un paradigma, da una idea, da una cultura, si costruiscono e ricostruiscono fatti non neutri né oggettivi, allora, forse, la polemica agitata da Storace diventerebbe del tutto priva di senso, semplicemente una cretineria da fascistello fuori tempo, più di quanto non lo sia già adesso.

Federico Martino

Ordinario di Storia del Diritto medievale e moderno, Facoltà di Giurisprudenza (Università di Messina)

Avrei grande difficoltà a parlare soltanto in qualità di uomo politico e a scindere, quindi, la mia professione di storico dalla mia attuale condizione di deputato dell'Assemblea Regionale Siciliana, che comunque da sempre si è occupato di politica. Il filo del mio rapidissimo ragionamento sarà dunque insieme quello dello storico e quello del politico.

Credo che l'episodio da cui questo dibattito trae spunto – che ha suscitato reazioni un po' ovunque, animando analoghe discussioni in molte altre sedi – sarebbe da considerare in realtà abbastanza marginale e trascurabile se non suscitasse preoccupazioni o non sollecitasse comunque stimolanti considerazioni su come il nostro tempo ha interpretato e interpreta la storia.

Sostanzialmente la Regione Lazio denuncia la presenza di una serie di errori o di incompletezze nei testi di storia, o in alcuni testi di storia, i cosiddetti manuali. Se solo di questo si trattasse, di errori e di incompletezze, sarebbe abbastanza evidente l'esigenza di emendare gli uni o colmare le altre, laddove effettivamente esistano.

Ma la verità è che, dietro questa presa di posizione apparentemente innocua, si cela una idea della storia – e direi della cultura più in generale – estremamente pericolosa. Un'idea per altro non inedita ma tante volte riproposta: da quando la storia doveva essere, ed è stata, la dimostrazione dell'azione della provvidenza divina, a quando essa si è proposta come scienza di verità oggettive, le quali dovevano risaltare attraverso la presentazione di un dato documentale inoppugnabile. E proprio a quest'ultima concezione della storia – che è stata quella di

matrice positivista, nella quale il documento rappresenta la verità da proclamare – mi sembra che stiamo ritornando adesso. Gli estensori delle mozioni presentate all’Assemblea Regionale Siciliana e alla Regione Lazio sembrano infatti ipotizzare che vi possa essere una storia scritta in via ufficiale, cioè che vi sia una verità che valga di per sé e per tutti. Questa, credo, sia l’idea più preoccupante, quella della possibilità che la storia, o qualsiasi altra forma di conoscenza, possa per definizione raggiungere forme di assolutezza.

Si tratta di una posizione che potrei definire “teologica”, anche se sostenuta da laici, e che rappresenta l’aspetto estremo di un certo modo di intendere, ai nostri giorni, la formazione culturale, il quale a sua volta è, se badiamo bene, strettamente collegato all’attacco condotto da più parti contro la scuola laica perché, al fondo, gli stessi sono i presupposti. Se così è, qual è allora il rischio da eliminare, l’errore metodologico da confutare? L’idea che vi possa essere una storia – mi limito qui al ragionamento sulla storia – che sia di per sé oggettiva, cioè che non passi attraverso l’interpretazione personale dello storico. Qui sta l’errore di fondo. Non credo, infatti, che vi sia alcun documento che possa di per sé essere sufficiente a spiegare gli avvenimenti se esso non viene filtrato dalla sensibilità dello storico. Sensibilità che si forma attraverso la *weltanschauung* dello storico stesso, la sua visione del mondo, che nel mio caso sarà, per esempio, necessariamente diversa da quella di Orazio Cancila o da quella di Salvatore Lupo; se così non fosse – e qui ripeto uno slogan che piacerebbe molto a Storace –, davvero “avremmo portato i cervelli all’ammasso”. Si tratta di uno degli argomenti più ricorrenti negli anni in cui veniva rimproverata alla sinistra, o ad alcune parti di essa, una omologazione delle coscienze che adesso, mi pare, altri vogliono proporre e persino imporre.

Consentitemi di fare tre esempi, diversissimi per il tempo e per la qualità, che dimostrano come non ci sarebbe storia, se non ci fossero interpretazioni, anzi come non ci sarebbe grande storia senza interpretazioni soggettive e dialettiche. Tacito cosa è se non la voce, altissima voce, del partito senatorio che si sente compresso e

limitato dal rafforzarsi del potere imperiale nella Roma del I e II secolo dopo Cristo? Che cosa è *La guerra del Vespro siciliano* di Michele Amari se non un testo che potrebbe essere persino definito, scusate questa espressione forte, un *pamphlet* politico di chiaro stampo risorgimentale, nel quale non sarebbe difficile riscontrare qualche forzatura sull'utilizzazione delle fonti? Che cosa è la *Storia d'Europa* di Croce se non l'inno, l'apoteosi di una visione politica della realtà, tutta improntata al liberalismo?

Ognuno di noi – Paolo Viola ricordava il suo caso – nel momento in cui scrive la storia, lo fa perché spinto da problemi postigli dal presente. Non esiste e non può esistere uno storico che si accosti alla storia per rispondere alle domande del passato, che egli non conosce se non attraverso la lente, deformante ma indispensabile, del suo presente.

Se non può esistere alcuna storia ufficiale che si imponga da sé, soltanto la forza del potere potrebbe stabilire l'univocità della verità storica, quando invece la legittimazione culturale di un'interpretazione storiografica dovrebbe nascere solo dal confronto e dallo scontro, benefico scontro di cui parlava Salvatore Lupo, tra diverse posizioni.

Aggiungo inoltre a margine – ma anche qui si potrebbero portare molte argomentazioni e citare tanti esempi – che lo storico è un buono o cattivo storico a prescindere dalla sua ideologia o visione del mondo. Se qualcuno leggesse le tante pagine di Gioacchino Volpe sul medioevo italiano, potrebbe tranquillamente scambiarlo per uno storico marxista, qualora non sapesse che era l'accademico d'Italia e fascistissimo Gioacchino Volpe. Io stesso, nella mia personale esperienza, ho avuto il piacere di lavorare con un esponente del Movimento Sociale, Gaetano Catalano – storico del diritto che ha insegnato in questa facoltà e in quella di Giurisprudenza – per la pubblicazione di una raccolta di fonti. La nostra collaborazione è sempre stata assolutamente facile e possibile, al di là delle diverse posizioni ideologiche e politiche.

Non sono convinto, come Salvatore Lupo, che l'obiettivo della polemica sui manuali sia soltanto l'interpretazione della storia del '900, all'interno del quale si concentrano indubbiamente i cavalli di battaglia tradizionali della destra. Direi che c'è piuttosto un altro problema che, come storici ma anche come persone che si occupano di politica, che si occupano della *polis*, dovremmo affrontare: quello del revisionismo in generale e di che cosa questo esprima nella cultura attuale. Non vi è dubbio, infatti, che, al di là dei casi di chiara faziosità, un problema del revisionismo esista e non possa essere rimosso perché pone il problema della comprensione del passato. Paolo Viola ricordava il caso della rivoluzione francese e della sue categorie fondanti. Ebbene, da François Furet in poi, in Francia è proprio la natura stessa della rivoluzione francese che viene posta, legittimamente, in discussione.

Credo che una possibile chiave di lettura del revisionismo, sulla quale sarebbe opportuno che storici e politici riflettessero insieme, sia la trasformazione profonda che si sta autorappresentando e autolegittimando negli ultimi 10 anni. Ho la sensazione che siamo avviati verso l'uscita da quella che possiamo considerare la modernità – non a caso da tempo e da più parti si parla di “post-modernità” – che storicamente si traduce nel superamento del concetto di Stato moderno così come si è fondato e sviluppato dal XVI al XX secolo; superamento che porta con sé la crisi dell'idea di Stato nazionale, con le varie riletture per esempio – lo ricordava Orazio Cancila – del Risorgimento in chiave critica, promosse tanto dalla Lega quanto da Cristaldi⁶⁹ (a proposito dei Borboni). È un fenomeno che, al di là della validità o meno delle posizioni storiografiche, segnala un importante elemento di crisi che si avverte anche su altri versanti della cultura e della pubblica opinione. La fine dello Stato moderno si accompagna, infatti, alla svalutazione del ruolo della politica e, a volte, alla sua demonizzazione. Non mi riferisco qui alla critica, assolutamente legittima, delle distorsioni della vita politica italiana durante la cosiddetta prima repubblica. Si tratta, piuttosto, della svalutazione

⁶⁹ In quel momento presidente dell'Assemblea Regionale Siciliana.

della politica come governo della *polis*, quindi, sostanzialmente, come governo democratico al quale tutti possono e debbono partecipare.

E lo stesso potrebbe dirsi per altri meccanismi regolatori della vita sociale, sempre meno soggetti alla decisione dei cittadini, il mercato per esempio. Paolo Viola diceva che la logica di un uso pubblico della storia – elemento di formazione e di informazione della coscienza pubblica – non si è affermata fino a quando il mercato non si è legittimato sulla base della sua efficienza. Non ne sono del tutto convinto. Basti pensare alle bellissime pagine che ha scritto Karl Polanyi per dimostrare che il mercato perfetto, autoregolato dai suoi stessi meccanismi, non è mai esistito, come invece normalmente viene detto e veniva già detto alcuni decenni fa. Oppure al ruolo pseudo-oggettivo delle grandi banche mondiali e delle banche europee che servono a regolare ogni cosa al di sopra della politica.

Un incontro come quello di oggi è quindi un'occasione importante, e non solo per porre il problema di come si insegna la storia nella scuola e nella scuola media superiore, ma anche per cominciare a riflettere - in particolare noi storici che intendiamo continuare a occuparci della *polis*, in quanto riteniamo di continuare ad essere cittadini – sui cambiamenti più generali che la sensibilità collettiva sta maturando. Senza volerlo, quindi, eccessivamente nobilitare, vale la pena di cogliere l'episodio "storaciano" almeno come spunto che ci consenta di approfondire meglio talune riflessioni che sono diventate ormai indispensabili.

Francesco Renda

Professore Emerito di Storia moderna (Università di Palermo)

A me è toccato, per così dire, l'onere di parlare dopo un lungo dibattito, nel quale molte cose giuste sono state già dette. Cercherò di aggiungere qualche altra, che spero utile, considerazione.

Mi astengo dal parlare riguardo il controllo della veridicità e della completezza dei manuali di storia da esercitare da apposita commissione di esperti. Sul tema mi pare sia stato espresso un giudizio negativo col quale concordo. I libri di storia come ogni altra attività intellettuale non possono essere soggetti alla censura, perché verrebbe lesa la libertà di pensiero. Anche se la commissione fosse la più liberale possibile, la sua verifica tenderebbe a far valere una unica maniera di concepire la storia. E la ricerca storica per conseguire la verità di ciò che intende raccontare ha invece bisogno di libertà. La verità storica infatti non è di ordine metafisico, ma di carattere empirico. Quanto detto e scritto deve essere sempre veramente accaduto ed efficacemente provato dagli acclusi documenti. Ma senza libertà non vi può essere ricerca della verità. E senza verità e senza libertà, non vi può essere manuale o libro di storia degno di valore. Naturalmente, per verità storica è da intendere, come già detto, che i fatti riportati siano realmente accaduti e documentati; e per libertà che lo storico nella realizzazione del suo progetto non abbia impedimenti nella scelta dei fatti e nella loro interpretazione.

Tuttavia forse non è inutile ricordare che la maggior parte dei manuali di storia adottati nelle scuole, come pure la maggior parte dei libri di storia adottati nelle università o facenti parte del patrimonio bibliografico presente nel mercato librario, siano stati scritti in una condizione generale che, dopo il crollo del Muro di Berlino e la dissoluzione della Unione Sovietica col suo socialismo reale, è divenuta obsoleta. Tra gli ultimi anni Ottanta e i primi anni

Novanta ha avuto termine un periodo storico e ne è cominciato un altro.

Noi abbiamo avuto la straordinaria ma non felice ventura di partecipare alla transizione dal vecchio periodo storico al nuovo. E perciò ci troviamo a vivere ancora fra le macerie del vecchio periodo, che sono assai ingombranti, e le difficoltà e le incertezze del nuovo, le cui radici non sono ancora di carattere ben definito. Per metafora, non possiamo dire quale albero nascerà da quelle nuove radici, ma in ogni caso non possiamo trascurare che il suo seme proviene dal vecchio albero caduto, giacché anche nella storia come nella natura, nulla nasce dal nulla. E quindi ci troviamo nell'incertezza di sapere quanto del vecchio periodo storico sopravviverà nel nuovo e quanto di nuovo e di insolito si verificherà nel futuro.

A superare l'incertezza non concorrerà certamente il revisionismo facilone. Dico facilone quel revisionismo che vuole applicare delle etichette oppure tagliare qualche parte non condivisa dei libri di storia. Invece, il revisionismo come tale non è da respingere. La ricerca storica è stata sempre impregnata di revisionismo. La rivoluzione francese, per fare un esempio, è stata raccontata sia da sinistra che da destra. Il giacobinismo è stato demonizzato per tutta la prima metà del secolo XIX e poi è stato rivalutato da grandi storici dopo la rivoluzione sovietica del 1917. Lo stesso credo avverrà anche per quanto accaduto o avvenuto di bene o di male nel XX secolo. E tutto sarà ricercato e giudicato con più o meno radicale revisionismo. Per revisionare la storia, tuttavia, occorre gran fatica e anche anni e decenni di fatica. Chi vuole dunque revisionare la storiografia degli ultimi decenni, deve affrontare gran fatica e impiegare il tempo necessario per dare efficacia alla sua ricerca.

Il problema che oggi abbiamo da sciogliere è però di altra natura. Come è noto, è opinione corrente che l'inizio del nuovo periodo storico sia caratterizzato dal crollo delle ideologie. Ne segue che viviamo fra le rovine di quel crollo, con tutte le difficoltà che derivano dal dover vivere fra le rovine. Nondimeno, è

sempre da tener presente che le ideologie crollate non erano piccole o spregevoli cose, ma grandi utopie, ossia stelle polari che hanno guidato il cammino umano almeno negli ultimi tre secoli, ossia dal Settecento fino ai nostri giorni, Quel tramonto sebbene tanto clamoroso non è la fine della storia. La storia continua, e anche la nuova storia avrà bisogno di nuove utopie, come tutte le storie precedenti, e certo si doterà di nuove ideologie, che operino da riferimento come stelle polari.

Nel presente tuttavia il nuovo corso storico manca di stelle polari che traccino le linee del suo cammino. E in tale stato di cose, cadute le passate utopie e ancora inoperanti le nuove, non è dato designare o prevedere quali saranno le strade del futuro, ma è possibile definire il metodo che ci aiuti a evitare che nel grande oceano della storia si navighi a lumi spenti. Consapevoli di tale esigenza, generalmente si dice che per capire il presente bisogna richiamarsi al passato. Chi ha il controllo del passato consegue pertanto il controllo del presente. Una nota formula addirittura recita: chi ha il controllo del passato ha il controllo del futuro, e chi ha il controllo del presente ha il controllo del passato.

Di qui l'importanza della memoria del passato e la necessità di averne sempre la opportuna conoscenza. In nessun tempo e in nessun paese ci sono state generazioni che non abbiano tenuto in pregio la memoria del loro passato. Cicerone consapevole di tale esigenza ne concludeva che la storia è maestra della vita.

Ma veramente la storia è maestra della vita?

Molti storici sostengono che la storia non ha avuto mai discepoli. E d'altronde non risulta che qualcuno dalla storia abbia avuto insegnato il che fare e il come fare. E casi di mancato esercizio del presunto magistero storico se ne possono citare all'infinito, e qui basta ricordare come dimostrazione i comportamenti di Napoleone Bonaparte e di Adolf Hitler, che invasero la Russia, l'uno e l'altro dimenticando che quanti in precedenza avevano tentato di farlo erano caduti nella trappola ordita loro dal "generale inverno".

Concesso che la storia non è maestra della vita, resta sempre da stabilire in cosa consista il decisivo valore della memoria storica.

Al riguardo ho sempre cercato di trovarne la ragione e consentitemi che in breve esprima il mio pensiero. Il passato di per sé è il già avvenuto e non è soggetto a nessuna modificazione. Senza voler essere blasfemi, si può dire che nemmeno Dio può cambiare quel che è avvenuto di bene e di male nel passato. Il passato, tuttavia, non è solo quel che si racconta nei libri di storia. La storia scritta contiene quei fatti umani che sono stati e vengono ancora ritenuti meritevoli di ricordo. Ma quei fatti sono una piccola parte dei fatti umani, certamente la parte più importante e significativa, ma sempre una piccola parte. Considerato invece che ogni fatto umano, sia individuale che collettivo, fa sempre parte della storia, se ne deve concludere che il passato è costituito da milioni e miliardi di fatti umani, piccoli e grandi, individuali e collettivi, aventi importanza oppure di scarso e di non accertabile rilievo.

Cosa si mangia e come si mangia per la storia in generale – tranne che non sia la storia dell'alimentazione – è un fatto di scarsa importanza. Nella ricerca archeologica, invece, la scoperta dei reperti relativi al cosa si mangiava e come si mangiava ha il valore di una scoperta.

Quanto invece alla storia generalmente intesa, fra i milioni e miliardi di fatti umani gli storici generalmente ricercano quei fatti utili alla realizzazione del loro progetto storiografico. E in quanto scelti come parte di una narrazione storica quei fatti diventano fatti storici. Vorrei ricordare al riguardo un fatto che ci riguarda da vicino. Nel 1943 Palermo subì un violentissimo bombardamento. Nella seconda guerra mondiale non ci fu città d'Italia o della Germania che non abbia subito bombardamenti. Molte città tedesche addirittura furono totalmente distrutte. Il bombardamento di Palermo generalmente non viene nemmeno ricordato. Ma se uno scrive la storia della Sicilia contemporanea o più ancora la storia della città di Palermo, il bombardamento

del maggio '43 viene sempre ricordato, e nell'ambito della storia della Sicilia o della storia di Palermo diviene un fatto storico. Se però non viene generalmente ricordato, quel fatto rimane sempre un fatto, un fatto anche importante, ma non diviene fatto storico. A creare i fatti storici sono dunque gli storici.

Naturalmente, come si è detto del bombardamento palermitano, i fatti diventano fatti storici in riferimento alla storia che si vuole raccontare. Per una storia universale i fatti scelti devono rappresentare i tasselli di quella storia universale. I piccoli fatti non hanno importanza. Per la storia comunale di un piccolo centro agricolo della Sicilia o della Sardegna anche i piccoli fatti scelti sono piccoli fatti storici di una piccola storia.

E tuttavia sia per la grande storia che per la piccola storia, oltre ai fatti scelti dagli storici, una infinità di altri fatti rimangono anonimi, in attesa che qualche storico li scopra nella sua ricerca e ritenga di includerli nel suo progetto storiografico.

Quanto fin qui detto è piuttosto noto, anche se il dire che i fatti storici sono creati dagli storici non manchi di apparire un paradosso. Ma quella asserzione è indispensabile a legittimare la libertà e la verità della ricerca storica.

Adesso, però, desidero aggiungere un'altra considerazione forse meno ovvia. L'insieme dei milioni e miliardi di avvenimenti umani noti o ignoti non svaniscono tuttavia nel nulla, se dagli storici non sono trasformati in fatti storici. Storici o non storici tutti i fatti umani del nostro passato costituiscono il retroterra del nostro odierno presente. Porto l'esempio della guerra di Troia, fatto di rilevante importanza della storia antica. La sopravvivenza di quell'evento nel nostro presente non deriva solo dal fatto che sia stato raccontato nei due grandi poemi omerici, ancora patrimonio della cultura contemporanea, ma anche dagli effetti che l'evento stesso ha avuto sulla storia della antica Grecia e quindi sugli inizi della civiltà occidentale, della quale siamo eredi e beneficiari.

Altro esempio. Aristotele e Platone sono filosofi greci vissuti venticinque secoli fa. Ma non ci è filosofo moderno che non sia condizionato del loro pensiero filosofico. Uno storico della filosofia non può scrivere un libro di storia della filosofia senza dover dedicare le pagine necessarie a quei due grandi filosofi e a tutti i successivi filosofi che hanno concorso a vivificare la storia della filosofia. La cultura filosofica presente è dunque l'insieme di tutta la cultura storica passata. Croce, Gentile, Gramsci hanno rappresentato il moderno pensiero filosofico italiano. Ma anche se non hanno scritto storia della filosofia, le loro idee particolari sono state elaborate nel contesto storico del quale continuano a far parte Aristotele e Platone. Ne segue che un filosofo occidentale è diverso da un filosofo cinese, indiano o giapponese.

Lo stesso ragionamento può essere ripetuto per ogni altro argomento della storia umana. Già ho ricordato il bombardamento di Palermo nel maggio '43. Quel fatto può essere ricordato o non ricordato come fatto storico. Ma le rovine provocate dagli aerei alleati 57 anni fa sono ancora immanenti nel centro storico cittadino.

Il passato dunque rappresenta la base visibile o invisibile del nostro presente, lo stato di necessità, cioè la condizione ineludibile del nostro agire e del nostro stesso vivere, il contesto generale nel cui ambito ci muoviamo. Questo passato, nel quale anche senza saperlo noi viviamo, delimita gli spazi che impongono a tutti di fare certe cose e di non farne altre, ossia di non fare il passo più lungo della gamba.

Per esplicitare questo mio concetto, faccio ricorso all'urbanista che deve redigere il piano regolatore di una città. Il passato di tale urbanista è la città formatasi nel corso dei secoli. Per redigere e realizzare il suo progetto, la città da riordinare a nuovo diventa la necessità del suo lavoro. Il suo piano regolatore deve essere concepito in conformità della città da riordinare. Tenuto presente quello stato di necessità, utilizza in piena libertà la sua preparazione professionale, modificando in meglio o in peggio, in piccolo o in grande, la città.

Il rapporto fra passato e presente è il passaggio dallo stato della necessità all'esercizio della libertà. L'urbanista condizionato dallo stato di necessità, se è un piccolo urbanista, disporrà di una piccola libertà di urbanista. E se a dargli facoltà di agire è un Napoleone III o uno Stalin, la libertà esercitata in quel modo ampio inciderà sullo stato di necessità in modo esorbitante, e la vecchia Parigi o la vecchia Mosca diventeranno la nuova Parigi o la nuova Mosca. Similmente, a disporre il piano regolatore di Palermo sono stati grandi ingegneri o architetti, ma la loro libertà è stata condizionata dal distrutto centro storico cittadino, che gli amministratori cittadini avevano abbandonato al suo destino, e pertanto la nuova Palermo conserva ancora dominanti le macerie del bombardamento del 1943.

La esemplificazione architettonica definisce il rapporto fra passato e presente, fra necessità e libertà. Ogni attività umana, sebbene a volte invisibile o incontrollabile, è sempre un rapporto fra passato e presente, fra stato di necessità ed esercizio di libertà. La conoscenza del passato rende consapevoli degli spazi di libertà che si possono utilizzare. In nessuna epoca e in nessun paese è stato mai concesso di fare più di quanto condizionato dallo stato di necessità. Nulla è fattibile che non sia consentito dalle condizioni generali nelle quali si vive. E anche in senso generale, premesso lo stato di necessità nel quale si opera, vale quanto detto per l'urbanista. Se l'attore è di mediocre qualità, sarà pure mediocre l'esercizio della sua libertà. La necessità prevale sulla libertà. Se l'attore è invece personaggio di genio, sarà pure geniale il suo esercizio della libertà. Sono grandi personaggi di genio i creatori di Stati, che dall'inesistente hanno creato nuovi paesi e nuove nazioni.

Tutto ciò premesso, pure nella presente transizione dal vecchio al nuovo periodo storico, il passato remoto e il passato prossimo costituiscono il nostro stato di necessità, del quale dobbiamo avere la più ampia conoscenza possibile per esercitare la più ampia libertà possibile nelle scelte delle nostre aspirazioni e del nostro agire.

La storia dunque è una conoscenza essenziale, della quale nessuno può fare a meno, non perché maestra di vita, ma perché la

conoscenza del passato si riverbera nella conoscenza del presente e dei limiti che il presente pone alla nostra libertà di agire.

Tale ipotesi teorica parrebbe contraddetta dal fatto che non tutti gli esseri viventi sono in condizioni di dedicarsi alla ricerca conoscitiva del passato. Di fatto però non c'è essere umano che non abbia conoscenza del passato che serve al suo agire. Se ne deve concludere che ogni essere umano è insieme fattore e utente di storia. Ovviamente, l'essere fattori e utenti di storia è sempre in relazione al proprio passato e al livello e alla qualità di conoscenza che se ne dispone. In un paese come l'Italia, l'essere fattori e utenti di storia imposta la memoria e la conoscenza di quanto avvenuto nei tre millenni trascorsi.

Perciò, data la generale svalutazione della storia, che oggi tende a prevalere, forse dovremmo concludere ripetendo l'appello di Ugo Foscolo:

«Italiani, vi esorto alla storia».